

SIR

STAMPA CATTOLICA: FISC A CONGRESSO IN VATICANO, “TEMPO FAVOREVOLE” PER IL TERRITORIO

“Proporre un’informazione integrata”: è questa la sfida della stampa cattolica locale per il futuro. Ne è convinto don Giorgio Zucchelli, presidente della Fisc (la Federazione italiana cui aderiscono 187 settimanali diocesani), che intervenendo oggi al congresso sulla stampa cattolica, promosso dal Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali (Vaticano, 4-7 ottobre), si è soffermato in modo particolare sul futuro delle testate locali. “Nell’attuale mondo globalizzato – ha sottolineato don Zucchelli – la gente sente sempre più il bisogno di radicarsi nel proprio territorio, riscoprendo e valorizzando le tradizioni locali. All’interno di questo ‘ritorno al locale’ è ovvio che i lettori chiedano maggiore informazione sul proprio territorio”. Per questo, ha aggiunto, “quello attuale è un tempo favorevole per la nostra stampa diocesana per cui bisogna guardare al futuro con speranza”. Secondo il presidente Fisc, “per costruire il futuro bisogna puntare sulla località e sulla prossimità”. Il giornale locale, ha spiegato, “sente meno la concorrenza di Internet, per cui il suo futuro non è così nero”. Inoltre, “il vantaggio del giornale locale è la ‘prossimità’ ai suoi lettori. È un’arma vincente perché funziona. Il punto massimo del successo – ha concluso – è divenire strumento d’identificazione di un territorio che si rispecchi nel giornale, che lo senta suo”.

SIR

ROM: CONSIGLIO D’EUROPA, OGGI A STRASBURGO UNA CONFERENZA E UN PROGETTO CULTURALE

Elaborare buone pratiche per rendere più visibile la cultura rom in tutta Europa è l’obiettivo della conferenza “Visibilità e riconoscimento della cultura rom: farla emergere dall’oblio” che il Consiglio d’Europa promuove oggi a Strasburgo (Edificio Agora) con il sostegno del Programma Cultura dell’Unione europea. All’evento partecipano rappresentanti della comunità rom provenienti da Regno Unito, Grecia, Romania e Slovenia, che insieme studieranno i modi per far conoscere e apprezzare in tutto il continente la cultura di questa minoranza etnica. L’incontro segna il lancio ufficiale del progetto “Itinerari rom” sostenuto dal Consiglio d’Europa in partenariato con diverse organizzazioni culturali, tra cui diversi musei che hanno già stabilito solide relazioni con gruppi rom. “L’impegno legato al patrimonio culturale – spiegano i promotori del progetto – è un metodo per comunicare capace di evitare la conflittualità e al tempo stesso valorizzare aspetti attraenti tramite i quali la cultura rom può essere scoperta e compresa lontano dalle tensioni create dalle questioni della sicurezza e dell’alloggio, attraverso le canzoni, la danza, gli oggetti d’arte, le storie familiari, la gastronomia, gli usi e i costumi”. In programma nei prossimi due anni diverse iniziative in Slovenia, Germania, Romania e Grecia.

.....

AVVENIRE

Un altro ricorso: assalto continuo alla legge 40

Un giudice del tribunale di Firenze ha rimesso alla Corte Costituzionale la questione di legittimità della legge 40, in particolare l’ultimo comma dell’articolo 4 che prevede il divieto della fecondazione eterologa, ossia quella effettuata in vitro con almeno uno dei due gameti esterni alla coppia. Il tribunale ha accolto la domanda di una coppia (lei 38 anni, lui 34) nella quale il marito è affetto da sterilità. Dopo aver tentato la fecondazione eterologa in Svizzera e Repubblica ceca («Abbiamo tentato per due anni, sei volte, spendendo 15 mila euro, ma non è servito a nulla», ha dichiarato la donna) si sono rivolti all’associazione radicale Luca Coscioni, e assistiti dai legali Gianni Baldini e Filomena Gallo (specializzati in ricorsi e campagne pubbliche contro la legge 40) e

hanno presentato ricorso al giudice per poter accedere alla tecnica oggi vietata dalla normativa italiana.

La rimessione alla Consulta, spiega Baldini, si fonda sul fatto che «l'articolo 4 lede i principi di uguaglianza e i diritti sanciti dalla Costituzione, e inoltre contraddice una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha già condannato l'Austria proprio per il divieto della fecondazione eterologa, che contraddice i diritti fondamentali dell'uomo». Gli articoli della Costituzione che si presumono violati sono il 3 e l'11, relativi al diritto di non discriminazione e sul recepimento del diritto comunitario. Il riferimento è alla vicenda austriaca, che però è citata in maniera inesatta. La norma in vigore a Vienna, infatti, è del tutto differente da quella italiana. Ma non basta: la decisione assunta dalla Corte europea dei diritti dell'uomo è stata impugnata dallo Stato austriaco, e la questione risulta tuttora pendente.

Oltre ai giudizi della Corte sull'ammissibilità del referendum abrogativo, questa è la quarta volta che la legge 40 finisce davanti ai giudici costituzionali, e – a sentire l'avvocato Gallo non sarà nemmeno l'ultima («Affronteremo anche il divieto di ricerca scientifica sugli embrioni abbandonati», ha annunciato ieri, ma già altre 5 coppie sono in attesa di un pronunciamento nei Tribunali di Bologna, Milano e Catania). L'ultima pronuncia della Corte costituzionale è l'ordinanza 97/10, con cui la Consulta ha ritenuto manifestamente inammissibili le questioni sollevate da due giudici di Milano, lasciando così inalterata la disciplina precedente.

Questa, tuttavia, era stata già oggetto di censura da parte della stessa Corte, che l'aveva esaminata su ricorso del Tar del Lazio. Infatti, il Tar aveva modificato le linee guida dell'allora ministro Sirchia eliminando la prescrizione di compiere sull'embrione indagini esclusivamente «osservazionali». Con la stessa sentenza il Tar sollevò la questione di legittimità costituzionale della legge. Questo ricorso ha portato alla famosa sentenza 151 del 1° aprile 2009, con cui la Corte ha modificato la legge 40 eliminando il numero massimo di tre embrioni generabili per ciclo, da impiantare contemporaneamente, dichiarando incostituzionali le parole «a un unico e contemporaneo impianto, comunque non superiore a tre» contenute nell'articolo 14. È caduto così il divieto di fecondare più di tre embrioni per ciclo. Inoltre, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 14 «nella parte in cui non prevede che il trasferimento degli embrioni, da realizzare non appena possibile, come stabilisce tale norma, debba essere effettuato senza pregiudizio della salute della donna».

Nel 2006, invece, con l'ordinanza 369 la Consulta dichiarava la «manifesta inammissibilità» della questione di legittimità costituzionale dell'articolo 13: per la Corte il divieto di diagnosi pre-impianto è «desumibile anche da altri articoli della stessa legge, non impugnati, nonché dall'interpretazione dell'intero testo legislativo alla luce dei suoi criteri ispiratori».

AVVENIRE

Scorciatoie senza uscita

Sarebbe bene che lo si dicesse a chiare lettere: qualcuno in Italia vuole tornare alla situazione di totale <+corsivo>deregulation<+tondo> che c'era prima della legge 40, quando la procreazione medicalmente assistita era regolata solo dal mercato e dal profitto. Qualcuno che non accetta una legge votata da un'ampia maggioranza parlamentare. Qualcuno che non ha ancora digerito il sonoro fallimento del referendum del giugno 2005 col quale si voleva smontare quella legge. Qualcuno che pare allergico alle tutele che la norma offre a tutti i soggetti coinvolti nella fecondazione in vitro. Qualcuno che si ostina a non voler riconoscere i buoni risultati che la legge ha ottenuto (e sarebbe importante che chi esprime giudizi sugli esiti della 40 si informi sui dati reali, prima, per evitare di parlare a sproposito, poi). Qualcuno che forse spera in una qualche "sentenza creativa", per ribaltare la volontà popolare, democraticamente espressa.

Ecco, quindi, che di nuovo alcuni giudici hanno chiamato in causa la Corte Costituzionale, sollecitandola – con l'accompagnamento di un ben orchestrato coro di entusiastiche profezie demolitrici – a occuparsi del divieto di fecondazione eterologa (cioè con gameti estranei alla coppia

con cui poi vivrà il figlio). Un divieto previsto per rispettare un'esigenza fondamentale di ciascuno di noi, e cioè di poter crescere con i genitori che ci hanno generato e di sapere da chi si proviene. La fecondazione eterologa non ha niente a che fare con l'adozione, come a volte si tenta di far credere: l'adozione di un minore è il tentativo di risolvere un problema grave, quello che si pone quando una coppia non può assolutamente prendersi cura dei figli. Un bambino è adottato – cioè cresce con genitori diversi da quelli che l'hanno messo al mondo – perché c'è stato un ostacolo insuperabile dopo la nascita. Con la fecondazione eterologa, invece, si crea volontariamente, a priori, una situazione in cui il bambino vivrà con uno – o entrambi – i genitori diversi da quelli che l'hanno generato.

L'eterologa, quindi, stravolge il quadro antropologico della famiglia naturale, quella basata sull'unione di un uomo e una donna: se i genitori sociali sono diversi da quelli biologici non per necessità ma per scelta – cioè in provetta – allora spazio alle cosiddette "nuove famiglie", in cui i genitori sono in numero variabile, di sesso uguale o diverso, e alle situazioni in cui è possibile che una figlia ceda i propri ovociti alla madre, o alla sorella, dando luogo a rapporti parentali per i quali non esiste neppure un lessico adeguato.

Il divieto dell'eterologa ci ha risparmiato l'enorme problema della compravendita di ovociti, in cui donne giovani e spesso povere vendono i propri gameti, con grave rischio della salute. Se invece vogliamo parlare di "turismo riproduttivo", cioè delle coppie che vanno all'estero per procurarsi quel che serve, sarà bene farlo dopo aver verificato l'esistenza o meno di legami economici fra le cliniche straniere a cui queste coppie si rivolgono e quelle italiane da cui partono.

D'altra parte, a differenza di quanto viene ora detto impropriamente, la sentenza con cui la Corte europea dei diritti umani ha imposto all'Austria di eliminare il divieto dell'eterologa non ci riguarda, perché quella norma è diversa dalla nostra e consente in alcuni casi di sterilità maschile la pratica vietata in Italia.

Chi nonostante i fatti ritiene che la legge 40 vada cambiata – e non accetta ancora il verdetto contro la manovra referendaria già tentata invano – chiami a raccolta deputati e senatori per dare battaglia in Parlamento, dove le leggi si discutono e si votano. Ma non tiri (anche mediaticamente) la toga ai giudici della Consulta e non cerchi scorciatoie furbastre nel tribunale di turno.

Assuntina Morresi

AVVENIRE

Cisl sotto assedio

Altri tre attacchi

La sede confederale della Cisl nazionale è stata oggetto questa mattina di un blitz da parte di un gruppetto non identificato di esponenti di "Action diritti in movimento". I muri della sede di via Po sono stati imbrattati da vernice rossa e uova. Sono stati lanciati anche fumogeni ed alcuni volantini. "Si è trattato", denuncia la Cisl in una nota, "di un fatto molto grave che si aggiunge ai numerosi attacchi ed aggressioni in corso in questi giorni nei confronti delle sedi sindacali della Cisl. La Cisl esorta i suoi iscritti, i suoi militanti e tutta la dirigenza a non farsi intimidire da questi episodi di puro squadristico organizzato ed invita il mondo politico ed istituzionale, e tutte le espressioni della società civile, a non dare spazio ai provocatori di ogni genere, prendendo le distanze in maniera netta da chi vuole destabilizzare il paese attraverso questi episodi di squadristico e di violenta intolleranza nei confronti di una organizzazione sindacale libera e democratica come la Cisl".

Indagini della Digos - È la Digos di Roma che indaga sul blitz organizzato da un gruppetto di dimostranti di "Action" che, questa mattina, ha dato vita a un blitz lanciando fumogeni, barattoli di vernice e volantini contro la sede nazionale della Cisl a Roma. Gli investigatori hanno già acquisito i filmati delle telecamere di sicurezza posizionate all'ingresso della sede del sindacato.

Un'aggressione anche nel lecchese - Stamattina un altro attacco alle sedi Cisl era avvenuto in provincia di Lecco, stavolta ad opera di militanti della Fiom, il sindacato dei metalmeccanici che fa capo alla Cgil. Il gesto è avvenuto a Merate (Lecco), dove un gruppo di operai metalmeccanici

aderenti ad uno sciopero con presidio, indetto dalla sola Fiom in una fabbrica a poche centinaia di metri dalla sede locale della Cisl, hanno fatto irruzione in quest'ultima con in mano bandiere del sindacato guidato da Maurizio Landini, lanciando insulti e lasciando alcuni volantini negli uffici. Bocche cucite alla Cisl della Lombardia, che si riunirà in serata a Treviglio (Bergamo), luogo della prima aggressione di giovedì scorso, per valutare la situazione, mentre il segretario generale della Cgil della Lombardia Nino Baseotto ha preso le distanze dal gesto definendolo come "un nuovo episodio di intolleranza" e dicendosi "allibito e costernato". "Siamo in presenza di atti intollerabili - ha affermato il segretario generale della Cgil della Lombardia Nino Baseotto - compiuti da poche persone irresponsabili, che sanno usare solo la provocazione e l'insulto". "La Cgil - ha aggiunto il sindacalista - respinge questi atti prevaricatori che non hanno nulla a che spartire con la propria storia e tradizione". "Per noi - ha proseguito - qualunque sede sindacale è un luogo di democrazia e di partecipazione, che va difeso, rispettato e valorizzato".

SCRITTE A IVREA CONTRO MARCHIONNE, BONANNI E SACCONI - "Marchionne e Bonanni... sacconi di merda". E ancora: "Il 16 ottobre 2010 tutti a Roma": questa le scritte, accompagnate dal simbolo della falce e martello, rinvenute oggi sul muro della chiesa di via Riva a Ivrea, accanto alla sede Cisl canavesana. La Cisl territoriale e regionale "stigmatizzano l'accaduto, anche se le scritte non sono state fatte direttamente sul muro della sede sindacale" ed esprimono "la più ferma condanna per i continui tentativi di intimidazione e i ripetuti gesti di intolleranza compiuti nei confronti della Cisl che, proprio oggi, ha subito a Roma un blitz da parte di alcuni esponenti di 'Action diritti in movimento' nella sede nazionale e l'ennesima dimostrazione di dissenso, dopo Treviglio e Livorno, da parte di alcuni esponenti Fiom nella sede di Merate, a Lecco". "Questi episodi - commenta il segretario territoriale Sergio Melis - sono frutto di un clima ormai arroventato. Da tempo sosteniamo che alzare lo scontro e usare certe parole nella contrapposizione possa favorire il crescere di atti sconsiderati. Continueremo il nostro impegno con responsabilità". "Dopo le sedi di Biella e Torino, senza contare l'aggressione a Bonanni alla festa del Pd - afferma il segretario regionale Cisl, Giovanna Ventura - è questo il terzo episodio che si verifica in regione contro di noi. C'è qualcuno che pensa ancora di poter sostituire il confronto democratico e civile con le minacce, le offese e le intimidazioni. Solidarietà e segnali importanti sono arrivati in queste ore anche dalla Cgil Piemonte che ha preso una posizione netta e precisa su quanto sta accadendo. Mi domando a chi possa servire questo clima e quali possano essere i benefici per i lavoratori".

CAPEZZONE, ATMOSFERA CUPA, SINISTRA ISOLI VIOLENTI - "Desidero esprimere totale solidarietà alla Cisl per il grave episodio di stamattina, che fa seguito all'indegna e pericolosissima aggressione di un mese fa contro il segretario Bonanni. Nell'arcipelago dell'ultrasinistra ci sono pulsioni e atteggiamenti violenti, che la sinistra democratica ha il dovere di condannare e isolare, rompendo ogni rapporto con chiunque abbia toni incendiari o approcci variamente giustificazionisti". Lo scrive in una nota il portavoce del Pl, Daniele Capezzone osservando che "l'Italia entra in un autunno segnato da un'atmosfera cupa e preoccupante: sta a tutte le persone ragionevoli operare perché le cose prendano una piega migliore".

BERSANI, STIAMO ARRIVANDO A LIVELLO GUARDIA - "Stiamo arrivando ad un livello di guardia, tutte le persone responsabili devono isolare atti del genere perché una critica non può mai diventare un'aggressione. Bisogna cominciare a dirlo perché comincia a tirare una brutta aria". Lo ha detto a Viareggio il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, parlando delle aggressioni alle sedi del sindacato, condannando con forza questi episodi.

NENCINI, SINTOMO DI TENSIONE INSOPPORTABILE - "Dopo i fatti di Torino alla festa del Pd, quanto avvenuto oggi a Roma alla sede dell Cisl, deve far suonare un forte campanello di allarme". E' quanto afferma il segretario del Psi, Riccardo Nencini. "Nell'esprimere la mia solidarietà e quella di tutti i socialisti al segretario Raffaele Bonanni, invito tutte le forze politiche a riflettere sui sintomi sempre più evidenti di una tensione insopportabile attorno al mondo del lavoro. Dico al governo - conclude il leader socialista - che non è più tempo di chiacchiere, ma servono davvero i fatti".

FRANCESCHINI, CLIMA INTOLLERANZA CHE VA CONTRASTATA - "Voglio esprimere al segretario Bonanni la solidarietà dei deputati del Pd e mia personale per l'ennesimo episodio di intimidazione nei confronti della Cisl. Si tratta di gesti inconsulti che vanno prontamente fermati". Lo afferma in una nota il presidente dei deputati del Pd, Dario Franceschini. "Il Pd - ricorda - ha già chiesto al governo di riferire in aula sull'accaduto. Episodi come questi non vanno mai trascurati e sottovalutati perché segnano un clima di intolleranza nel paese che va subito circoscritta e contrastata".

GASPARRI, STAGIONE VIOLENZA NON PUO' TORNARE - "Gli ennesimi indegni episodi di questa mattina contro alcune sedi ed i rappresentanti della Cisl vanno subito condannati dalle massime istituzioni del paese. Esprimo, anche a nome del gruppo parlamentare che rappresento, solidarietà al segretario Bonanni per gli attacchi subiti", ha detto il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri. "Quando un mese fa circa lo stesso Bonanni fu oggetto di un atto spregevole, che avrebbe anche potuto avere conseguenze molto pesanti, avevamo auspicato - ha aggiunto Gasparri - che episodi di intolleranza e di violenza non si verificassero più. Ma oggi, con gli attacchi alle sedi di Merate e di Roma, è purtroppo evidente che c'è chi vuole alimentare le tensioni ed impedire che la ragionevolezza ed il confronto, nell'interesse dei lavoratori, siano l'unico filo conduttore delle trattative. Ci auguriamo che tutti facciano una marcia indietro - ha concluso l'esponente Pdl - e che ci sia una ferma condanna affinché le ombre di stagioni drammatiche del passato, dove a parlare era la lotta e non la ragione, non tornino mai più".

BINDI, CONDANNA PER ENNESIMO ATTO AGGRESSIONE - "Il blitz di questa mattina contro la sede nazionale della Cisl è un fatto molto grave, l'ultimo di una serie di inqualificabili aggressioni nei confronti della Cisl. Esprimiamo la nostra preoccupazione e la nostra fermissima condanna per questo ennesimo gesto di intolleranza e di intimidazione." Lo afferma Rosi Bindi, presidente dell'Assemblea nazionale del Pd. "Al segretario Bonanni, ai dirigenti e a tutti gli iscritti - sostiene la Bindi - rinnovo la mia personale solidarietà e quella dell'assemblea nazionale del Pd." "La storia della Cisl è storia anche di difesa della libertà e della democrazia di tutti e oggi tutti dobbiamo sentirci impegnati nel respingere i tentativi di avvelenare il clima politico ed esacerbare il confronto e della dialettica politica."

SACCONI, ORA BASTA! REAGIRE CON FERMA REPRESSIONE - "E' ora di reagire con più decisione a una serie di azioni allarmanti, di atti violenti contro cose e persone anche attraverso, quando necessaria, la più ferma repressione degli atti criminosi. Troppa sottovalutazione, troppo perdonismo, anche in settori istituzionali, preparano solo attentati più gravi e l'affievolimento della democrazia. Adesso basta!". Lo afferma il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi. "La solidarietà del Governo alla Cisl è forte e sentita. E' doveroso riconoscere il ruolo svolto da questa organizzazione in tutta la sua storia per produrre l'effettiva promozione dei diritti nel lavoro e insieme il particolare coraggio che i suoi militanti e quadri hanno dimostrato e dimostrano nel difendere le proprie convinzioni anche nelle più difficili situazioni", si legge in una nota inviata dal ministro.

PEZZOTTA (UDC), INACCETTABILE VICENDA INTOLLERANZA - "Le aggressioni di 'Action' alla sede della Cisl nazionale e quella della Fiom alla sede della Cisl di Merate sono inqualificabili e da condannare nel modo più assoluto. Siamo di fronte a comportamenti in conflitto con la storia del sindacalismo italiano e si collegano più a vicende di intolleranza e di violenze". Lo dichiara Savino Pezzotta, deputato dell'Unione di Centro ed ex segretario generale della Cisl. "Esprimo tutta la mia fraterna solidarietà e vicinanza - aggiunge Pezzotta - agli amici della Cisl, li invito a non lasciarsi inibire da questi gesti inqualificabili e a fare in modo che il tenue filo dell'unità, ancora presente, non si spezzi del tutto". "Oggi - dice l'esponente centrista - le lavoratrici e i lavoratori duramente colpiti dalla crisi economica hanno bisogno dell'unità, unico strumento per isolare i facinorosi. Alla Cgil chiedo di individuare i responsabili di queste azioni (Treviglio, Livorno e Merate) e di assumere nei loro confronti posizioni chiare. Al Governo chiedo invece di riferire in Aula sulle misure che intende assumere - conclude Pezzotta - per fermare queste forme di

intolleranza e di aggressioni che stanno avvelenando i rapporti sociali e che rischiano di far degenerare la già precaria situazione del Paese".

AVVENIRE

Bonanni: «Cultura squadrista La Fiom si fermi»

«Sono fatti gravissimi. Ci sono squadacce che vorrebbero intimidirci e zittirci, limitare l'autonomia e la libertà di una grande associazione come la Cisl. Ma non ci riusciranno».

Preoccupato, ma non meno determinato del solito, Raffaele Bonanni commenta a caldo gli ennesimi attacchi di ieri contro le sedi della confederazione. Il segretario generale della Cisl risponde al telefono dall'auto. È appena sbarcato dall'aeroporto e l'aspettano al Tg1 per un'intervista, al termine di una nuova giornata ad alta tensione.

Segretario da un mese a questa parte lei e la Cisl siete nel mirino. Da dove nascono questo clima e questi attacchi? E perché ce l'hanno proprio con voi?

Nasce dal fatto che da mesi e mesi ci sono stolti e furbi che hanno lanciato e fatto passare un messaggio falso. E cioè che fare accordi come quello che abbiamo firmato alla Fiat di Pomigliano significhi distruggere i diritti e violare la Costituzione. Sono bugie, pagliacciate. È da 10 anni che facciamo accordi per salvare il lavoro e le aziende, spesso anche con la firma della Fiom e della Cgil. Sono intese all'ordine del giorno in Paesi come la Germania. Invece da noi, proprio ora che la Fiat non si muove più nella logica consociativa di avere soldi pubblici, sono iniziate le convulsioni della Fiom dentro la Cgil.

Una parte di questi episodi sono partiti proprio da militanti della Fiom. Sono fatti isolati o c'è un disegno? Lei ha parlato di cattivi maestri...

Io dico alla Fiom: fermatevi perché state provocando atti di squadristo che bisogna assolutamente isolare. E dico anche che ci sono alcuni nella politica e nel sociale, sostenuti da parte dei media e anche da pezzi della Tv pubblica che hanno alimentato queste bugie e questa tensione. Sono sempre gli stessi ambienti culturali antagonisti che fanno provocazioni e fanno finta di non vederne le conseguenze. E se succede qualcosa trovano sempre giustificazioni, senza pudore.

Oggi Epifani le ha telefonato e la segreteria della Cgil ha espresso una «totale condanna» di quanto accaduto. Come valuta questi passi?

Ho apprezzato moltissimo. Ma Epifani e la Cgil ora devono cambiare questo atteggiamento di tolleranza. Devono dire chiaramente a chi ha manifestato anche dietro le loro bandiere lanciando invettive contro di noi che è legittimo esprimere la propria cultura ed esperienza, ma che non si può zittire e mettere vincoli all'autonomia degli altri. Specie a un grande sindacato come il nostro, che risponde a milioni di iscritti. E soprattutto quando ci sono in ballo posti di lavoro. Nessuno di noi ha lanciato calunnie, mentre noi ne siamo vittima ricorrentemente.

Come reagirete?

Intanto dopodomani, sabato, saremo in piazza a Roma per dimostrare che siamo una grande organizzazione e che non rinunciamo alla nostra libertà. Sarà una manifestazione con centinaia di migliaia di persone per rivendicare, insieme alla Uil, una riforma fiscale per le famiglie e i lavoratori. Comunque è dagli anni Cinquanta che alla Cisl viviamo questi problemi. E siamo sempre andati avanti per la nostra strada, conquistando consensi crescenti. Qualcuno, forse, è preoccupato proprio di questo consenso.

Lunedì scorso si è riunito per la prima volta il tavolo sulla competitività tra le parti sociali. È un'iniziativa che può servire a svelenire il clima?

Tutto può servire, anche questo tavolo. Ma servirà davvero se segnerà una discontinuità con gli equivoci che sono stati alimentati finora. Bisogna dire che il mondo è in movimento e non conserveremo il benessere guardando al passato. Bisogna cambiare impostazione e questo significa accettare accordi come a Pomigliano, che permettono ai lavoratori di guadagnare di più e mantenere i diritti rafforzando l'azienda. L'Italia è in una grande crisi di produttività e deve tornare ad attrarre gli investimenti. Perché se non c'è più il lavoro, come ho già detto, non ci sono nemmeno i diritti. Restano soltanto demagogia e populismo.

Nicola Pini

AVVENIRE

«Cina, il mio Paese malato di suicidio»

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento tenuto a Barcellona da monsignor Paul Junmin Pei, arcivescovo di Shenyang nella provincia cinese di Liaoning, in occasione dell'incontro «Uomini e religioni» organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio.

Nella mia diocesi di 43 milioni di persone ho soltanto ottanta sacerdoti e 180 religiosi per aiutarmi a compiere il mandato del Signore.

Alla fine del 2009, la popolazione urbana della Cina raggiungeva 620 milioni di persone, il 46% della popolazione totale. La nostra popolazione urbana è due volte gli abitanti degli Stati Uniti e un quarto più dell'intera popolazione dell'Unione Europea. Questo rischia di far dimenticare il fatto che la maggioranza della nostra popolazione, 680 milioni di persone, vive ancora nella Cina rurale. Questa è una sfida pastorale che la Chiesa cinese deve affrontare quotidianamente.

(...) Come Chiesa, ci troviamo ogni giorno di fronte alle difficoltà del nostro popolo che vive, allo stesso tempo, nei due mondi dello sviluppo e del sottosviluppo. Siamo popolo di Dio insieme urbano e rurale, che cerca di costruire una società armoniosa e di contribuire alla pace del mondo. Per la Chiesa cinese prendersi cura dei malati e degli anziani è una priorità. (...) La Cina diventerà la società più vecchia del mondo entro il 2030. Le Nazioni Unite prevedono che gli ultrasessantenni saranno il 28% della popolazione nel 2040, il che significa circa 420 milioni di anziani. Li Baoku, presidente della China Aging Development Foundation, ha detto: «Il tasso di suicidi tra gli anziani delle zone rurali in Cina è da quattro a cinque volte superiore alla media mondiale».

(...) La dolorosa realtà dell'aumento dei suicidi tra gli anziani è tristemente collegato alla dolorosa realtà del suicidio tra le donne. Secondo Yang Fude, vicepresidente del Beijing Hui Long Guan Hospital, la Cina è l'unico paese in cui i suicidi delle donne superano quelli degli uomini ed è anche uno dei pochi paesi in cui i suicidi rurali superano quelli urbani.

In Cina il suicidio è la principale causa di morte nella fascia di età compresa tra i 15 e i 34 anni. Questo vuol dire che i nostri giovani, l'amore delle nostre vite, sta perdendo speranza nel proprio futuro. Dove andremo? Dove andrò io come vescovo?

Credo che come Chiesa abbiamo sia la responsabilità sia il dovere di cooperare alla costruzione di una società armoniosa, un mondo di famiglie. Questo può essere fatto soltanto con la preghiera e con l'aiuto dello Spirito Santo che opera già dentro di noi. E in Cina c'è un risveglio religioso, nonostante ci si aspettasse che la rapida urbanizzazione significasse il trionfo della razionalità, dei valori secolari e della demistificazione del mondo, e che la religione venisse relegata ad un ruolo secondario.

Un sondaggio del Pew Forum on Religion & Public Life del 2008 affermava che per oltre il 56% dei cinesi la religione ha un ruolo importante nella vita. E solo l'11% pensa che la fede non sia importante.

Per tutti questi motivi chiedo di pregare perché venga presto il giorno in cui potremo fondare un'Università Cattolica a Shenyang, dedicata allo studio dei problemi sociali che ci troviamo ad affrontare. Abbiamo bisogno di migliaia di psicologi, operatori sociali, giovani lavoratori per rispondere ai bisogni della gente in Cina. Nella nostra povertà ma con la nostra fede in Gesù, vogliamo contribuire a costruire una società armoniosa in Cina.

Paul Junmin Pei
arcivescovo di Shenyang

AVVENIRE

Nessuno spenga le speranze di quei bimbi

In mezzo alla crisi mondiale, ai problemi gravi, agli sconquassi, cosa volete che sia una discesa negata su un marchingegno di un parco-giochi? Quanto pesa nel mondo la delusione di un

ragazzino? Eppure nulla è più odioso, sperduto, inaccettabile quanto il sorriso di un ragazzino deluso. Tantopiù se si tratta di un ragazzino già colpito da una forma di difficoltà che chiamano «sindrome di Down». Nulla è abissalmente triste come lo spegnersi della aspettativa di uno di questi ragazzini.

Pare che in un famoso parco-giochi del Nord Italia – e anche altrove – siano oggetto di fatto di una strana discriminazione. Poiché certi giochi sono sconsigliati a chi non raggiunge un certo quoziente intellettuale e poiché la valutazione di tale quoziente avviene per così dire a occhio, ecco che la dolce fisionomia del loro viso pare l'unico indizio di tale presunta insufficienza. E scatta il divieto, odioso.

In queste ore è stata presentata in Parlamento un'importante mozione e, proprio oggi, si tiene nella stessa sede per "trasversale" volere di alcuni onorevoli e associazioni e genitori, una meritoria iniziativa volta a denunciare episodi di esclusione dal parco. Tutto questo può servire per ridare attenzione – in un momento in cui l'Italia sembra distratta da faccende clamorose eppure minori – al cuore di una vicenda di accoglienza che riguarda migliaia di famiglie. Il caso del bel Parco giochi veneto, che speriamo sappia chiarire che si tratta di un equivoco, di un errore, di un eccesso di zelo applicato a giuste preoccupazioni di sicurezza, è il segno di una reale difficoltà che la nostra società vive. Tanto eccitata e per così dire corale nel rivendicare diritti per tutti e per ognuno, condescendendo a ogni genere di tendenza, di gusto, di desiderio (è diventato un diritto far comunque figli, un diritto esser comunque sano, un diritto far il lavoro che si vuole, chiamare matrimonio quel che si vuole...) incontra difficoltà gravi a garantire invece cose minime, a mostrare attenzioni minime verso chi ha invece reali bisogni.

Una società euforica perché può far nascere figli in provetta e magari selezionare i migliori, dimenticandosi le migliaia di embrioni – di figli, chiamiamoli con lo stesso nome dei sopravvissuti, non togliamo loro anche la dignità del nome – che vengono buttati via, ecco, questa società euforica poi continua a fare selezioni odiose anche in contesti semplici, addirittura dove va in scena il gioco. Una società in cui si predica a ogni finestra tv disponibile che è bello e giusto essere sani (se no è meglio farla finita) non riesce a garantire un'ora di divertimento a ragazzi con forme di disabilità o di difficoltà.

Diciamolo: è come se alcuni tra noi fossero diventati un ingombro. Qualcosa che non è previsto. Uomini incidente. Uomini sbaglio. La grande, luminosa, dura accettazione di tanti padri e madri, anzi di più, il loro sperduto, dolcissimo e insurrezionale amore a figli che mai sono sbagli, mai sono ingombro, trova in questa giornata occasione per esprimersi. Per parlare proprio là, nel Parlamento, nel luogo dove si dovrebbe parlare e decidere del bene comune e invece troppo si blatera ormai rapiti in un teatro surreale.

Questo loro amore sfolgora, e trova anche momenti come questo di insofferenza, di rivolta. Perché ogni amore che protegge un bene infinito sa scattare in avanti quando lo sente minacciato. Ogni cura è anche attacco all'indifferenza. Oggi in un Parlamento che abbiamo visto in questi mesi teatro di giochi, per i più incomprensibili, va in scena invece il più comprensibile e perciò stesso insurrezionale gesto umano: l'amore ai propri figli come doni senza fine, da amare e rispettare senza ombre e senza differenze.

Davide Rondoni

AVVENIRE

«Il Jihad non è reato se resto progetto»

Per finire in galera non basta progettare un attentato se poi non si passa alla fase preparatoria. Ne consegue che se il piano «non è riuscito a superare la soglia ulteriore e a concretizzarsi», gli imputati vanno assolti. Le motivazioni con cui il tribunale di Monza ha graziato il 6 luglio due presunti terroristi islamici fanno già discutere.

«Se gli stessi argomenti adoperati dai giudici monzesi – ha commentato il sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano – fossero trasposti in un qualsiasi processo per associazione mafiosa, l'esito sarebbe la sistematica assoluzione di ogni imputato».

Rahid Ilham, predicatore dell'associazione culturale "Pace", e Abdelkader Ghafir, un frequentatore dello stesso centro, erano stati arrestati nel dicembre 2008 per associazione a delinquere finalizzata al terrorismo internazionale e di concorso esterno nell'organizzazione terroristica al Qaeda. Entrambi erano ritenuti appartenere a una cellula terroristica operativa a Macherio (Milano) che stava progettando attentati esplosivi. L'inchiesta si era basata sulle intercettazioni telefoniche e ambientali nel corso delle quali Ilhami e Ghafir erano stati sentiti rivendicare la loro appartenenza ad al-Qaeda e progettare attentati contro il supermercato Esselunga di Seregno (Milano), i parcheggi di un locale notturno adiacente, le caserme dei carabinieri di Desio e Giussano, in Brianza, l'ufficio immigrazione della questura di Milano e una caserma dell'esercito che la Digos in una relazione indicava potesse essere la Santa Barbara, all'ingresso della quale lo scorso 12 ottobre il libico Mohammed Game ha fatto esplodere una bomba ferendo solo se stesso.

Non vi è dubbio, scrivono i giudici nella sentenza depositata ieri, «che vi fosse un pieno accordo tra i due imputati per la commissione di uno o più atti di violenza a fini di terrorismo in danno di persone». Il predicatore, in particolare, si era «autoindottrinato» tramite «internet o tramite libri e pubblicazioni», tentando poi di divulgare il materiale scaricato dal web per educare alla jihad altre persone tra cui «il proprio figlio». Un caso di "mujaheddin fai-da-te" sprovvisti del necessario «per compiere un attentato; non una bombola di gas, non una tanica di benzina, non armi». Nel loro ragionamento i magistrati del tribunale monzese richiamano la giurisprudenza della Cassazione, secondo la quale l'adesione all'ideologia jihadista non basta a ritenere gli imputati come membri di al-Qaeda. Inoltre in questo caso manca «ogni collegamento con organizzazioni terroristiche sia in Italia che all'estero. Non risultano contatti con persone indagate o processate per fatti di terrorismo». Tutto questo nonostante il piano dei due imputati avessero «carattere di pericolosità» col rischio di «piangere vite umane».

Per spiegare il controverso verdetto i giudici hanno sostenuto che la vicenda non rientra «nell'ambito della repressione penale ma va ascritta all'ambito della prevenzione, sulla quale la Corte d'Assise non può operare interventi».

Scelte del genere equivalgono «a vanificare la legislazione italiana di contrasto al terrorismo e – rincara Mantovano – a porre in pericolo le nostre comunità».

Nello Scavo

AVVENIRE

«È una sfida aperta alle nuove inchieste»

È un «drammatico pendolo quello che in questo anno sta ondeggiando a Reggio Calabria: prima il procuratore generale Di Landro, poi il procuratore della Repubblica Pignatone, poi ancora Di Landro e ora nuovamente Pignatone». Non si ferma questo annus horribilis nel quale «la 'ndrangheta ha fatto cose nuove e totalmente diverse dal suo usuale comportamento». Così commenta Alberto Cisterna, magistrato calabrese e sostituto della Procura nazionale antimafia. Un drammatico crescendo. La riposta delle cosche alle inchieste è sempre più pesante. «Il bazooka è, in questo senso un vero e proprio marchio di fabbrica della 'ndrangheta – sottolinea Franco Mollace, sostituto procuratore generale –. Questa arma la conosco bene, ne ho trovate molte nelle mie indagini. Se prima poteva esserci qualche dubbio ora col bazooka ci dicono che tutto è tremendamente serio: "Possiamo colpirvi ovunque". Il perché è evidente, la nostra azione degli ultimi tempi provoca una reazione inusuale per le cosche».

«È una sfida aperta della 'ndrangheta – analizza Giuseppe Crezzo, procuratore di Palmi, uno dei magistrati finti nel mirino delle intimidazioni –. È una strategia che contraddice le modalità delle 'ndrine, solitamente più attente a fare affari nel silenzio». E anche lui ne dà un'analoga spiegazione. «C'è una corralità di azioni di contrasto che non ha precedenti e che sta producendo risultati profondi. E questo provoca la reazione».

Qualcosa che parte da lontano, da cinque anni fa, dall'omicidio il 16 ottobre 2005 a Locri del vicepresidente del consiglio regionale Francesco Fortugno. «È il momento del mutamento, con arroganza, con la certezza dell'impunità. Il punto di svolta dei rapporti tra 'ndrangheta e istituzioni», sostiene un investigatore calabrese. Ma perché da gennaio, da quella bomba davanti alla procura generale, nel mirino finiscono i magistrati? Sicuramente c'è un forte rinnovamento nei due uffici. Non sono più i "palazzi delle nebbie". Dove era possibile provare a disinnescare i processi. «Sono saltati meccanismi di garanzia – dice ancora Mollace –. Prima c'era la consapevolezza, forse la certezza di poter almeno limitare i danni. Ora non più».

Forse le cosche temono qualcosa. Perché qualcosa sta accadendo. Inchieste importanti, che vanno a incidere sui rapporti col mondo politico e economico, tipici della mafia calabrese. Con quell'area grigia che con la 'ndrangheta ha fatto ricchi affari. Le recenti operazioni contro i clan Piromalli di Gioia Tauro, Alvaro di Sinopoli, Crea di Rizziconi, Pesce di Rosarno, Tegano e Serraino di Reggio Calabria, hanno inoltre cominciato a erodere quel consenso sul territorio fondamentale per le 'ndrine. Provocando incrinature inaspettate.

Proprio Pignatone, tre giorni fa aveva annunciato: «Uno dei mafiosi ha deciso di collaborare ed è un fatto importante, perché in Calabria è raro». L'inchiesta è l'ultima sul clan Tegano, i suoi affari e il possibile condizionamento del voto alle ultime regionali. Non l'unico caso. Da alcuni mesi starebbe collaborando anche un importante personaggio delle cosche della Piana di Gioia Tauro.

Cosche sotto pressione. L'operazione di ieri contro tutte le principali "famiglie" reggine, sia del Tirreno che dello Jonio, il ghotà della mafia calabrese, va proprio in questo senso. Il bazooka è l'inquietante reazione. «Non è una coincidenza. Purtroppo è la conferma che lo sapevano in anticipo».

Antonio Maria Mira

AVVENIRE

Yemen, occidentali nel mirino

Attentati contro inglesi e francesi

Torna la paura a Sanaa, in Yemen, con l'attacco contro un'auto dell'ambasciata britannica e l'uccisione di un tecnico francese in un impianto energetico. Una granata è stata sparata contro l'auto su cui viaggiava la numero due dell'ambasciata britannica con altri quattro membri del suo staff. Il parabrezza è andato in frantumi e un dipendente della rappresentanza è rimasto leggermente ferito. Ferite anche due donne che camminavano poco distanti. L'attentato è avvenuto lungo una strada a tre chilometri dall'ambasciata britannica, nelle cui vicinanze il 26 aprile un kamikaze si era lanciato contro il convoglio di auto che portava l'ambasciatore britannico, ferendo tre passanti. Ai cittadini britannici è stato raccomandato di recarsi in Yemen solo per "viaggi essenziali" per il pericolo di "attentati, sequestri e violenze tribali".

Il presidente yemenita, Ali Abdullah Saleh, ha poi incontrato l'ambasciatore britannico per discutere dell'attacco. Il ministro degli Esteri britannico, William Hague, ha osservato il "bergognoso attacco" dimostra come "ci sia ancora della strada da fare" per garantire la sicurezza nello Yemen.

L'altro episodio è avvenuto nel quartiere periferico di Haddah, in un impianto del colosso austriaco dell'energia Omv. Lì un militare di sorveglianza ha ucciso un dirigente francese al grido di "Allah Akhbar" e ha aperto il fuoco contro alcuni dipendenti che si trovavano sotto un patio. Uno sparo ha ferito anche un tecnico britannico. L'uomo è stato poi disarmato e arrestato dalle forze di sicurezza. Il francese ucciso è stato raggiunto da un colpo alla testa. Lavorava per la Spie, una ditta subappaltatrice della Omv, ha riferito il Quai d'Orsay. Il ministero degli Esteri francese ha riferito che l'ambasciata a Sanaa e l'Unità di crisi sono al lavoro per assistere i familiari della vittima e indagare sulle circostanze dell'uccisione. Intanto, gli Usa hanno fatto sapere di voler "aiutare lo Yemen a far fronte alla sfida di sicurezza post da Al Qaeda" ma non hanno intenzione di sostituirsi alle forze militari di

Sanaa. Lo ha affermato il segretario agli Affari politici William Burns arrivato a Sanaa per incontrare il presidente Ali Abdullah Saleh. "Il nostro obiettivo - ha detto Burns in un'intervista sul sito dell'ambasciata - è di supportare le capacità e gli sforzi delle forze yemenite ma non abbiamo alcuna intenzione di sostituirci a loro".

Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha condannato gli attentati. Sono stati colpiti, si legge in una nota, "cittadini di due Paesi europei che, condividendo con l'Italia il forte impegno per promuovere la stabilizzazione dello Yemen, meritano la più convinta solidarietà in questa dolorosa giornata".

.....

LA STAMPA

Due modi di scalare le istituzioni

MICHELE AINIS

Futuro e libertà s'appresta a diventare l'ottantaduesimo partito della seconda Repubblica. Una madre generosa, dato che fin qui ha partorito cinque o sei figli l'anno, e senza l'aiuto della fecondazione artificiale. Cambia qualcosa per la politica italiana quest'ennesima creatura? E cambia qualcosa per le istituzioni, per i loro fragili equilibri?

Domanda malandrina, perché chiama in causa il presidente della Camera, che del nuovo partito è fondatore e leader. Ma è un dubbio che ci era già rimbalzato addosso quando Berlusconi aveva giudicato incompatibile lo scranno di Fini con il battesimo dei gruppi parlamentari targati Fli. Sicché, a rigirla fra le dita, la domanda di giornata è un'altra: cambia qualcosa per la sua permanenza in carica la trasformazione dei gruppi in un partito? In punta di diritto no, non cambia nulla. Perché i regolamenti parlamentari escludono la mozione di sfiducia verso il presidente d'assemblea.

Una scelta fatta per liberare lo stesso presidente dai ricatti di questa o quella maggioranza, per renderlo indipendente, e perciò imparziale. Perché d'altra parte il cordone ombelicale che legava il presidente del Consiglio a quello di Montecitorio si spezzò già durante l'Ottocento, quando Crispi fece cancellare il proprio nome dall'elenco dei votanti, per non confondersi con le truppe del governo, per marcare una distanza. E perché infine ogni parlamentare - anche se presiede l'assemblea - ha l'obbligo di iscriversi ad un gruppo, perché di norma a ogni gruppo corrisponde un partito, e perché dunque tutti i presidenti di Montecitorio hanno sempre indossato una maglietta di partito.

Ma non c'è solo il metro della doverosità: in queste faccende è altrettanto importante l'opportunità costituzionale, benché nessuna norma ne abbia mai stabilito il perimetro, i confini. Insomma una categoria sfuggente, e perciò opinabile come l'etica pubblica di cui costituisce la proiezione, come le regole di correttezza, come la distinzione fra rappresentanza (formale) e rappresentatività (sostanziale). È su questo terreno che s'esercita il ruolo del Capo dello Stato, quando rifiuta per esempio la promulgazione d'una legge: non in base a un giudizio di legittimità costituzionale (che spetta viceversa alla Consulta), ma per l'appunto in quanto la ritiene lacerante, in contrasto con l'unità degli italiani, e quindi sommamente inopportuna. È opportuno che il partito del presidente della Camera sia determinante per la prosecuzione della legislatura? Tutto sommato ci può stare, d'altronde è lo stesso film cui abbiamo già assistito quando al suo posto c'era Bertinotti. Ed è opportuno che il presidente Fini imponga nel calendario dei lavori la riforma elettorale che sta a cuore al suo partito? Qui la domanda ti fa storcere la bocca. Ma soprattutto: c'è una differenza fra conquistare Montecitorio da presidente di partito (com'era già successo a Bertinotti, e prima di lui a Casini), e conquistare un partito da presidente di Montecitorio?

Diciamolo senza troppi giri di parole: la differenza c'è e si vede. Altro è scalare le istituzioni attraverso la politica, altro è scalare la politica attraverso le istituzioni. Altro è fondare un gruppo parlamentare per esprimere un dissidio rispetto alla maggioranza cui appartieni, una divergenza di strategie o di priorità ma non anche di obiettivi; altro è trasferire questo disaccordo dai corridoi di Montecitorio alle piazze, alle città. Che cos'è infatti un partito? Un'associazione di persone che

condividono una visione di parte, dunque particolare e partigiana, dell'interesse generale. I partiti si distinguono l'un l'altro (o almeno dovrebbero: ma in Italia non sempre succede) perché inalberano concezioni opposte della società, dei suoi bisogni, delle sue prospettive. Sicché giocoforza si dividono, e dividono i loro elettori; ma è opportuno che il divorzio venga sottoscritto da chi rappresenta viceversa l'unità? A queste domande può rispondere soltanto il diretto interessato. Ma le domande, diceva Oscar Wilde, non sono mai indiscrete. Lo sono, talvolta, le risposte.

LA STAMPA

Fecondazione assistita, i principali punti della legge 40/2004

La legge n. 40 del 19 febbraio 2004, nota anche come legge 40 o legge 40/2004, consente il ricorso alla procreazione medica assistita solo "qualora non vi siano altri metodi terapeutici efficaci per rimuovere le cause di sterilità o infertilità". Sono vietate la fecondazione eterologa (art. 4), cioè con un donatore esterno alla coppia, punto su cui oggi il tribunale di Firenze ha avanzato obiezioni di incostituzionalità, e la clonazione umana. Vietata inoltre qualsiasi sperimentazione sull'embrione, nonché "qualsiasi forma di selezione a scopo eugenetico degli embrioni e dei gameti". Su quest'ultimo punto ruota la polemica sulla diagnosi genetica pre-impianto, di fatto vietata anche alle coppie con motivi concreti di timore per eventuali tare genetiche ereditarie, per il semplice motivo che a prescindere dall'esito dell'esame l'embrione non è selezionabile. Tra i passaggi più contestati, contenuti nel capitolo "Misure a tutela dell'embrione", quello che prevede la creazione di embrioni finalizzata ad un unico e contemporaneo impianto, e comunque non superiore a tre". In sostanza, si possono produrre un massimo di tre embrioni, cifra ritenuta da molti esperti troppo bassa, e per di più tutti e tre da impiantare insieme, il che può aver contribuito all'incremento di parti trigemellari nel nostro paese. D'altra parte l'impianto contemporaneo è l'unica soluzione, dal momento che la legge 40 vieta la crioconservazione degli embrioni stessi (permessa invece quella dei gameti) fatti salvi gravi e temporanei motivi di salute della madre, che possono portare a una crioconservazione in vista del trasferimento da realizzare non appena possibile. Proprio questi ultimi due punti sono stati dichiarati illegittimi nell'aprile del 2009 dalla Corte Costituzionale. La legge, infine, istituisce il registro nazionale di tutte le strutture, pubbliche e private, autorizzate all'applicazione delle tecniche di procreazione assistita, che in tre anni è riuscito a compiere una mappatura completa dei centri e a produrre dati statistici omogenei e affidabili. Sono oltre diecimila i bimbi nati in Italia nel 2008 grazie alla procreazione assistita. Dalla sintesi della relazione annuale del Ministero della Salute presentata al Parlamento sull'applicazione della legge 40, emerge che anche i dati relativi al 2008, cioè antecedenti alla sentenza della Corte Costituzionale n.151/2009, confermano il trend degli anni precedenti: aumento delle coppie che si sottopongono ai trattamenti di fecondazione assistita, dei cicli iniziati, gravidanze ottenute e i bambini nati che nel 2008 appunto superano per la prima volta la soglia dei diecimila, considerando tutte le tecniche di PMA, di I, II e III livello.

In particolare, per quanto riguarda le tecniche a fresco di II e III livello, i cicli iniziati nel 2008 hanno mostrato un ulteriore incremento rispetto all'anno 2007 (44.065 cicli iniziati nel 2008 contro 40.026 cicli iniziati nel 2007), le gravidanze ottenute sono 8847 nel 2008 contro 7854 nel 2007, i bambini nati 7.492 nel 2008 contro 6.486 nel 2007. Nel 2008 si assiste ad un ulteriore incremento dell'età delle donne che accedono alle tecniche di PMA, che si riflette negativamente sui risultati delle tecniche stesse: aumenta infatti l'età media delle pazienti che passa a 36,1 anni nel 2008; al di sopra del corrispettivo dato europeo che, per il 2005, si attesta ad un valore di età media di 33,8 anni.

In Italia ben il 26,9% dei cicli - uno su quattro - è effettuato da pazienti con età superiore ai 40 anni: anche questo dato è in aumento rispetto al 2007, quando era il 25,3%. Dalla relazione emerge comunque che continua a migliorare l'efficacia delle procedure di procreazione medicalmente assistita, come mostrato da tutti gli indicatori, dal numero dei nati vivi a quello delle gravidanze, anche in percentuale. Tenendo conto di questi dati, aggiunge il Ministero, a maggior ragione i

risultati ottenuti per l'accesso alle tecniche di fecondazione assistita e la loro applicazione, nelle modalità previste dalla legge 40/2004, possono essere considerati più che soddisfacenti. La percentuale delle complicanze per iperstimolazione ovarica, già molto più bassa della media europea, è diminuita ulteriormente (0,45% dei cicli).

I parti gemellari sono stati il 21,0%, attestandosi intorno ai valori della media europea, mentre i trigemini li superano, con una media nazionale del 2,6%. All'attivo della legge, i grandi risultati ottenuti dalla ricerca italiana, ad esempio il metodo della 'vitrificazione' alternativo al criocongelamento, la creazione del registro nazionale, la riduzione del numero di casi di 'sindrome da iperstimolazione ovarica'. Tra i risultati controversi, oltre all'aumento dei parti trigemellari, il boom del cosiddetto turismo procreativo verso altri paesi europei, addirittura quadruplicato dopo il varo della legge: secondo alcune stime, una coppia europea su tre che emigra per la fecondazione assistita è italiana

(Fonte Agenzia Agi)

LA STAMPA

L'America può imparare dall'Italia

JOSEPH STIGLITZ

Un punto chiave per l'economia americana, come per quella internazionale, è la debolezza dei consumi, più precisamente della domanda aggregata, interna e globale. Oltre ai consumi, decisivi per l'occupazione, e a difficoltà finanziarie legate alle banche e alla concessione dei mutui, negli Stati Uniti ci sono anche problemi di carattere strutturale su cui dobbiamo soffermarci.

Anche perché solo attraverso un'opportuna riflessione su ciò il Paese potrà risolvere alcuni problemi fondamentali della propria economia. Sul mercato del lavoro, ad esempio, ci sono tante persone che hanno impieghi part-time perché la disponibilità di posti di lavoro non riesce ad assorbire l'offerta. Ciò è legato a un altro elemento d'incertezza, ovvero il fatto che gli Stati Uniti si trovano in una posizione che li porterà ad affrontare molti cambiamenti della loro economia e di quella del resto del mondo.

Uno di questi è rappresentato dagli investimenti che prima della crisi erano concentrati per il 40% nelle attività immobiliari. C'era una sorta di eccesso di investimenti negli immobili che consentiva però di sostenere la domanda interna e l'occupazione. Si trattava di sovracapacità rispetto ai fondamentali dell'economia, ma oggi, sulle ceneri della crisi, una buona parte di questa occupazione non esiste più. Un secondo aspetto riguarda la finanza: il 30 per cento degli asset aziendali americani erano destinati al settore finanziario e questo è un altro elemento dello squilibrio che caratterizza la nostra economia, un'imperfezione che deve essere corretta.

Ma il grande problema del sistema americano riguarda l'attività manifatturiera. Il settore ha registrato una forte contrazione, scendendo all'11% circa dell'occupazione e del prodotto interno lordo. Inoltre il contributo sostanziale all'economia nazionale è inferiore rispetto, ad esempio, a quello dell'Italia. Il calo dell'occupazione nel settore manifatturiero è da una parte il riflesso di un miglioramento: grazie alla crescita della produttività si riesce a ottenere lo stesso risultato in termini di produzione, impiegando meno forza lavoro. Ma d'altro canto c'è stata una carenza nello sviluppo della manifattura e su questo vorrei citare un esempio personale.

Io sono cresciuto nell'Indiana, uno dei distretti del Paese che hanno rappresentato per un periodo l'esempio del successo dell'industria dell'acciaio, a partire dall'inizio del secolo scorso sino agli Anni Cinquanta, ovvero il periodo del boom economico. La situazione dell'Indiana oggi è la fotografia di quello che accade quando il fenomeno della globalizzazione e quello della de-industrializzazione fanno il proprio corso, senza un'adeguata tutela da parte del governo, anzi diciamo pure una «latitanza» del settore pubblico. L'Indiana sembra un paese del Terzo Mondo, dove le cose vanno sempre peggio: tutto è rimasto fermo ai tempi del boom senza che sia intervenuto un adeguamento alle dinamiche che hanno accompagnato il settore in questi ultimi decenni. Ciò vuol dire: sempre meno posti di lavoro.

Un altro aspetto interessante è che uno degli stabilimenti dedicati alla lavorazione dell'acciaio è stato acquistato da una società indiana che è stata in grado, grazie ai suoi manager, di riportare in alto i livelli di efficienza produttiva, al contrario di quanto le società americane non hanno saputo fare. Un altro elemento su cui soffermarci ancora riguarda la qualità dell'acciaio prodotto: quello americano non è certo della stessa qualità, ad esempio, di quello che viene prodotto dagli stabilimenti tedeschi, e nemmeno può competere. Così molti americani si chiedono come si possa sfidare la Cina, come si possa sostenere la concorrenza di altri importanti protagonisti del settore manifatturiero. Ebbene, sempre più spesso non si riesce a trovare una soluzione e si è ormai rassegnati al fatto che l'industria manifatturiera Usa sia destinata a proseguire sulla via del declino. Da questo punto di vista mi sento di sostenere che l'Italia è un modello di Paese che riesce ancora a competere con il resto del mondo nel settore manifatturiero e in particolare in quelle che sono alcune eccellenze italiane come macchine e attrezzature meccaniche ad alta specializzazione. Per l'America è questa la vera sfida: cercare di capire cosa gli italiani hanno fatto per rafforzare la competitività dei «machinary goods», i prodotti della meccanica, e che noi americani non siamo riusciti a fare fino a oggi. Da americano ritengo che sia importante avviare e rafforzare inoltre una cooperazione in questo senso anche perché gli Stati Uniti devono andare alla ricerca di una nuova forma di «Great Deal» per capire come avere un settore manifatturiero più dinamico. Anche perché è importante per le grandi economie, come quella americana, puntare su una diversificazione sempre maggiore e avere una specializzazione in diversi ambiti produttivi.

Le problematiche del settore manifatturiero sono, inoltre, intimamente legate a quelle del sistema delle piccole e grandi imprese e in particolare al sostegno che i governi possono dare a queste. Si tratta di un aspetto che riguarda sia l'America che l'Europa. Mi riferisco in particolare alle banche e ai prestiti che devono essere assicurati alla Pmi. In questo senso le banche dovrebbero tornare a dare maggiore attenzione alle attività di credito mentre il governo per creare una rete di piccole e medie imprese (Pmi) di successo può svolgere un ruolo fondamentale impegnandosi ad agevolare i finanziamenti attraverso la predisposizione di nuovi veicoli ma anche con forme di promozione e sostegno all'innovazione. Sul primo aspetto occorre, infine, rivedere il sistema delle piccole banche, che risultano svantaggiate rispetto alle grandi, che sono state aiutate dai finanziamenti pubblici stanziati per evitare il loro fallimento nel 2008. Gli istituti più piccoli hanno poca liquidità e per questo è indispensabile creare un sistema bancario articolato che finanzia le piccole e medie imprese, se si vuole rilanciare il sistema.

*Discorso pronunciato ieri a New York durante il World Business Forum organizzato in collaborazione con l'Istituto del Commercio Estero italiano

LA STAMPA

Internet wi-fi, un decreto da cancellare

JUAN CARLOS DE MARTIN

L'Italia è sistematicamente tra gli ultimi Paesi in Europa, a fianco di Romania e Bulgaria, per tutto quanto riguarda Internet e informatica. Inequivocabili i dati Istat e Eurostat: sono indietro i cittadini, metà dei quali non hanno mai usato un computer; sono indietro le imprese che investono decisamente meno di quelle tedesche o inglesi in tecnologie dell'informazione; è complessivamente indietro la pubblica amministrazione, nonostante i periodici annunci di rivoluzioni digitali.

Quando un Paese è così gravemente arretrato in un determinato settore, le cause sono quasi sempre più d'una. Ma pur riconoscendo la molteplicità e la complessità delle cause, a volte un fattore si staglia netto nella sua evidente nocività. Per l'Italia che soffre a essere relegata tra gli ultimissimi Paesi in Europa per tutto quanto riguarda la rete, per quell'Italia, che è consistente e che popola tutti gli schieramenti politici, che vede nella rete una straordinaria opportunità di crescita economica e sociale, non ci sono dubbi: quel fattore è il cosiddetto decreto Pisanu.

Introdotta subito dopo gli attentati terroristici di Londra del luglio 2005, il decreto Pisanu regola l'accesso a Internet da postazioni pubbliche, come gli Internet point e le reti wi-fi. Chi offre la connettività deve non solo richiedere, in numerosi casi, una licenza al questore, ma anche e soprattutto identificare in maniera forte, ovvero con documento di identità, chiunque voglia connettersi alla rete. Quindi, fotocopia della carta d'identità o del passaporto, e assegnazione di un identificativo unico associato alla connessione. Questi adempimenti burocratici apparentemente innocui, particolarmente in un Paese che nuota nella burocrazia, da cinque anni strozzano un'importante modalità di accesso a Internet. Chi vuole, infatti, offrire accesso alla rete in un locale pubblico, in una università, in una biblioteca o una piazza, deve obbligatoriamente identificare gli utenti, con costi ingenti soprattutto dal punto di vista organizzativo. Il risultato è tanto scontato quanto nocivo: in Italia l'offerta pubblica di wi-fi (gratis o a pagamento) è nettamente inferiore a quella di molti altri Paesi. In altre parole, abbiamo azzoppato una delle modalità più facili da realizzare - e anche economicamente più abbordabili per chi non può permettersi l'Adsl a casa o una chiavetta cellulare (con peraltro tutti i limiti di quest'ultima soluzione) - per offrire accesso a Internet in un Paese che ne ha disperatamente bisogno.

Si dirà: è una norma indispensabile per la lotta al terrorismo. Può essere. E' stata la motivazione originale e probabilmente anche quella che ha indotto i governi di entrambi gli schieramenti a prorogare il decreto Pisanu anno dopo anno.

Tuttavia un dato di fatto eclatante sembra smentire decisamente questa ipotesi: siamo l'unico Paese al mondo ad avere una norma simile. Unico tra i Paesi avanzati e democratici, si capisce. Unici nell'Unione Europea, unici tra i Paesi Ocse. Non c'è nulla di simile negli Usa del pur draconiano Patriot Act post 11 Settembre. Non c'è nulla di simile in un Paese che in quanto a sicurezza non scherza come la Turchia. Non c'è nulla di simile in un Paese che ha fatto della sicurezza uno dei pilastri della sua stessa esistenza come Israele.

Il motivo è facilmente intuibile: norme burocratiche come il decreto Pisanu sono soprattutto un gigantesco fastidio per i cittadini per bene, un poderoso freno posto alla parte sana del Paese, ma un lacciolo facilmente eludibile da parte di terroristi e altri malintenzionati. Per Natale, dunque, facciamoci un regalo: abroghiamo il decreto Pisanu, come proposto ieri pomeriggio a Montecitorio da Luca Barbareschi (Fli), Paolo Gentiloni (Pd) e Linda Lanzillotta (Api). Iniziamo il 2011 un po' più leggeri e un po' più moderni.

demartin@polito.it

*Docente del Politecnico di Torino

LA STAMPA

Seimila nuovi prof universitari

FLAVIA AMABILE

Seimila posti per prof associati nelle università per venire incontro alle esigenze dei ricercatori, il ritorno degli scatti di merito, e la cancellazione del blocco del turn-over sono le novità principali dell'intesa raggiunta ieri sera nella conferenza dei capigruppo della Camera, riuniti con il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini per studiare un iter accelerato della riforma.

Una soluzione su cui si sono trovate d'accordo tutte le forze politiche di maggioranza e voluta in particolare dai finiani dell'Fli. Sarebbe la boccata d'ossigeno che i ricercatori attendevano, probabilmente rientrerebbe la protesta che ha portato al rinvio dell'inizio dell'anno accademico. Nelle prossime ore la conferma. Decisivo il sostegno del Fli, come annuncia il senatore Giuseppe Valditara: "Era la nostra proposta, ci abbiamo creduto fin dall'inizio perché valorizzare i ricercatori è un investimento sul futuro dell'Italia".

L'on. Frassinetti, relatrice del provvedimento di riforma alla Camera, «auspica che il disegno di legge possa arrivare in aula prima del 14 ottobre, data inizialmente fissata, e che lo si possa approvare prima dell'avvio della sessione bilancio. In alternativa - conclude - ci sono altre due ipotesi: il provvedimento arriva alla Camera il 14 e se ne discute anche venerdì e sabato o,

arrivando sempre il 14, la discussione si prolunga nei giorni successivi anche durante la sessione di bilancio. Da parte della maggioranza c'è la volontà di accelerare»

LA STAMPA

L'Italia verso l'abolizione dei limiti all'accesso alle reti wi-fi aperte

Proposta bipartisan per abrogare la legge Pisanu

ROMA - L'Italia si avvia forse a superare il gap che la separa dal resto del mondo in materia di accesso a Internet: alla Camera, infatti, Api, Fli, Pd e Udc hanno presentato una proposta di legge per abolire l'articolo 7 della legge Pisanu sulla sicurezza, che impone l'obbligo di identificarsi tramite documento d'identità valido per tutti coloro che si connettono a Internet attraverso una rete Wifi aperta e di tenere un registro da parte di coloro che forniscono accesso al web tramite hot spot e simili. Di fatto, quindi, sarà possibile dar vita a reti wireless 'aperte', che consentano l'accesso al web senza pastoie burocratiche.

La proposta di legge, hanno spiegato in conferenza stampa il vicepresidente della commissione Trasporti (competente in materia) Luca Barbareschi (Fli), Paolo Gentiloni (Pd), Linda Lanzillotta (Api) e Roberto Rao (Udc), potrebbe trovare, laddove ci fosse sensibilità da parte del governo, una corsia preferenziale ed essere approvata entro il 2010 in sede legislativa a Montecitorio.

Secondo Lanzillotta, infatti, «la burocratizzazione dell'accesso a Internet non ha più ragione di esistere, in quanto ormai superata». «È ora di smettere di ingabbiare uno strumento per paura di chi potrebbe utilizzarlo», ha sottolineato invece Rao, mentre per Barbareschi «l'approvazione di questa proposta di legge potrebbe consentire un rapido sviluppo di una new economy anche in quelle parti del Paese ancora medievali da questo punto di vista». Anche Gentiloni, già ministro per le telecomunicazioni nel passato governo, ha sottolineato l'importanza di «sburocratizzare il sistema. Anche la polizia postale ha infatti reso noto che l'identificazione obbligatoria non è uno strumento ritenuto più di tanto utile nella lotta al terrorismo

LA STAMPA

Hilton, l'ungherese invisibile che ha ideato la Big Society

RICHARD NEWBURY

LONDRA - Tra i funzionari e i politici ben vestiti del numero 10 di Downing Street si può notare uno strano intruso, che fa venir voglia di chiamare la sicurezza. Basso, con la testa rasata, indossa una T-shirt nera con delle scritte sovversive e jeans, è a piedi nudi o, nelle grandi occasioni, in scarpe da ginnastica. Quest'uomo ha un'influenza tanto grande quanto il suo profilo è basso - perché è il Rasputin di Cameron, il suo inseparabile compagno, colui che lo ha insediato, lui e l'ex «tossico» partito Tory, al n. 10. Steve Hilton, che guadagna due volte i soldi di Cameron, è il suo direttore della strategia, del tutto invisibile alla Conferenza del partito, dove è impegnato a scrivere il discorso di Cameron.

È difficile dire dove finisce Cameron e dove comincia Hilton. Le carriere politiche cominciano presto in Gran Bretagna e furono lo stratega 24enne Cameron e il 22enne guru della pubblicità Hilton a risultare decisivi nell'elezione a sorpresa di Major, con la vittoria elettorale dei conservatori nel 1992. Ebbe inizio così l'amicizia della strana coppia. I genitori di Hilton erano profughi dell'invasione russa dell'Ungheria del 1956 e si erano incontrati lavorando nella ristorazione all'aeroporto di Heathrow. Il matrimonio fallì e suo padre tornò in Ungheria, quando Steve, nato nel 1969, aveva cinque anni. A 12, tutto solo, Steve prese il treno per l'Ungheria ma scoprì che suo padre era morto. Superando le sue origini svantaggiate «l'eccezionalmente intelligente» Steve ha studiato Scienze Politiche, Economia e Filosofia a Oxford. Ciò che ha fatto di lui un conservatore è stato vedere il comunismo in azione, ragion per cui ha sempre creduto che

l'impresa socialmente responsabile può servire a costruire una società migliore rispetto a qualsiasi burocrazia statale.

«Nessuno più di Steve mi ricorda me stesso da giovane», ha detto Maurice Saatchi, eminenza grigia delle campagne elettorali della signora Thatcher. Per Saatchi Hilton ha organizzato campagne elettorali in Russia, Germania e Colombia, prima di mettersi in proprio a 30 anni fondando l'agenzia Good Business, dedicata a «disintossicare» i marchi commerciali inducendoli a utilizzare le competenze del personale e le reti di vendita per realizzare programmi sociali che mettono a proprio agio il personale e inducono nei clienti pensieri positivi sul prodotto. Sotto la sua guida la Nike ha fatto una campagna contro il bullismo nelle scuole, la Coca-Cola sull'Hiv in Africa e McDonald's ha avviato programmi sociali.

Questa metodologia Hilton l'ha applicata all'immagine «tossica» del partito conservatore. Ha incoraggiato Cameron a correre per la leadership nel 2005 utilizzando come libro di testo la *Unfinished Revolution* di Philip Gould, che racconta come il New Labour di Blair sia stato creato da 5 persone. «Sono sempre stato un conservatore, ma quando avevo 20 anni praticamente tutti i miei amici erano laburisti o Verdi. Sapevo esattamente come gli altri vedevano il partito Tory, e non era lo stesso modo in cui era percepito dall'interno». Cambiare per vincere divenne lo slogan e Cameron doveva «essere il cambiamento» mentre lo slogan *Vota blu, ottieni Green* (gioco di parole tra verde e il cognome del politico conservatore Damian Green) fu il mezzo per mettere all'angolo laburisti e liberaldemocratici. Poi venne I conservatori sono conservazionisti e Dave si fece riprendere con cani husky nell'Artico e nominò suo portavoce l'ambientalista Zac Goldsmith. Abbraccia un ragazzo con la felpa ha visto Dave socializzare con i giovani emarginati, mentre WebCameron lo ha visto in versione «interconnessa». «Non si possono vendere i politici, come il detersivo. Il messaggio è il padrone, non il mezzo». Nel 2005 la maggioranza dei conservatori odiava la Gran Bretagna contemporanea. Ora quasi tutti l'apprezzano - è un partito più giovane, con più presenze femminili, più etnico, che rispecchia la Gran Bretagna attuale.

Il piano era sottrarre voti ai liberaldemocratici e al New Labour presentando Cameron come «l'erede di Blair». La conseguenza non voluta è stata la possibilità di una coalizione tra liberali e conservatori. Il sodalizio tra Cameron il privilegiato e Hilton l'escluso rappresenta l'allineamento del nuovo partito, proprio quanto, nel 1992, il matrimonio di Steve con l'aristocratica collega Rachel Whetstone, ora vice presidente per le comunicazioni globali di Google. Il nuovo ritmo del conservatorismo sociale moderno è dato dal fatto che i due sono padrini del figlio di Cameron, Ivan, e si sono sposati lo stesso giorno del battesimo del loro figlio Ben. Molto Neo Conservatore. Molto nuova Gran Bretagna!

LA STAMPA

Marea Nera, la Casa Bianca nasconde le stime del disastro

WASHINGTON - Nuova ondata di critiche all'Amministrazione Obama per la gestione della marea nera che per mesi ha imperversato nel Golfo del Messico: secondo una Commissione d'inchiesta nominata dallo stesso presidente, la Casa Bianca è stata troppo ottimista sulle reali capacità della Bp di risolvere il problema ed ha nascosto alla popolazione la reale entità del disastro, soprattutto nelle sue fasi iniziali. La Casa Bianca si è difesa dalle accuse dicendo che «la reazione del governo federale è stata poderosa e immediata» e «fondata sulla scienza», anche se ciò l'ha posta in contrapposizione con la Bp e le autorità locali.

Secondo le rivelazioni della National Oil Spill Commission, «per i primi dieci giorni della fuga (di petrolio), sembra che un senso di ottimismo ingiustificato abbia caratterizzato chi doveva rispondere. Costoro quasi unanimemente, benchè fossero coscienti di avere a che fare con un versamento di grave entità, pensavano che la Bp avrebbe riportato il pozzo sotto controllo». Inoltre, scrive la Commissione, «benchè una parte della struttura di comando sia diventata operativa molto velocemente, sotto altri punti di vista la mobilitazione di risorse per contrastare il disastro sembrava andare a rilento». La Casa Bianca è accusata da parte sua di aver bloccato le stime più pessimistiche

sull'entità del disastro ecologico, con l'effetto di aver rallentato in qualche modo la velocità di mobilitazione delle risorse per lottare contro la marea nera.

L'agenzia governativa sugli oceani e l'atmosfera (Noaa), dice il rapporto della Commissione, già fra la fine di aprile e l'inizio di maggio - l'esplosione della piattaforma della Bp è avvenuta il 20 aprile - voleva divulgare le sue stime più pessimistiche sull'evoluzione del disastro, ma l'ufficio per il budget e il management (Omb) della Casa Bianca gli impedì di renderle pubbliche.

LA STAMPA

Il Nobel ai "ragazzi" del grafene

BARBARA GALLAVOTTI

Se avete un gioiello di diamanti, sappiate che da qualche anno quelle pietre luccicanti hanno perso un bel po' di primati, a tutto vantaggio della grigia cugina grafite, fino ad oggi relegata nelle mine delle matite. A ufficializzare l'incredibile sorpasso è stato il Premio Nobel di ieri, assegnato a due fisici di origine russa attualmente docenti all'università di Manchester, nel Regno Unito: Andre Geim e Konstantin Novoselov.

Nel 2004, infatti, i due scienziati sono riusciti a ottenere proprio dalla grafite il cosiddetto grafene, dimostrandone poi le proprietà eccezionali. I loro studi, anche se recentissimi, possono essere considerati una punta di diamante (anzi una punta di grafene!) delle nanotecnologie: una scienza nuova, ma piena di incredibili promesse per il futuro. Ed è quasi nell'ordine delle cose che i due eroi della scienza incoronati quest'anno siano giovanissimi, 52 anni Andre Geim e appena 36 Konstantin Novoselov. Per dare un'idea del carattere dei due personaggi, basta ricordare che Geim, nel 1997, ha ricevuto un IgNobel, l'anti-Nobel con cui vengono scherzosamente insignite le ricerche apparentemente più ridicole (aveva verificato alcune leggi della fisica facendo levitare una rana in un campo magnetico).

Si sa che i diamanti - come la grafite - sono fatti di carbonio. La differenza è che nel caso dei diamanti gli atomi di carbonio sono disposti a formare un cristallo tridimensionale, mentre la grafite è costituita da molti strati di un cristallo bidimensionale, nel quale gli atomi sono organizzati in esagoni collegati fra loro come cellette in un nido di api: proprio i singoli strati di cristallo bidimensionale vengono chiamati grafene. La differenza tra le due modalità di organizzazione degli atomi di carbonio può sembrare piccola, ma le conseguenze sono clamorose: la pietra più dura e luccicante del pianeta, da un lato, e un materiale che si sfarina ed è perfetto per lasciare una traccia su un foglio, dall'altro.

«Questo avviene a livello macroscopico, ma gli esperti di nanotecnologie sanno che, andando su scala atomica, le proprietà dei materiali possono cambiare radicalmente», spiega Marco Polini, esperto di nanotecnologie del «Laboratorio NEST» del CNR, tra i protagonisti delle ricerche sul grafene. E infatti nel mondo dell'infinitamente piccolo questo materiale si prende la rivincita. Geim e Novoselov se ne sono accorti partendo da una barra di grafite, assottigliata pazientemente e applicandole più volte del banale nastro adesivo, con cui toglievano ogni volta alcuni strati di atomi di carbonio (tutte le regole hanno le loro eccezioni, anche quella secondo cui gli scienziati sarebbero condannati ad utilizzare strumenti ipertecnologici e costosissimi).

In questo modo i ricercatori sono riusciti a isolare uno strato di grafene, anche se ridotto a piccolissimi frammenti. Poi l'idea geniale: appoggiare i frammenti di grafene su un supporto di silicio, il materiale principe nell'industria dei semiconduttori. Ed ecco che la Cenerentola di carbonio ha abbandonato gli abiti grigio-matita per mostrarsi in tutto il suo splendore. Il grafene, infatti, si è rivelato essere non soltanto il materiale più sottile mai ottenuto dall'uomo, ma è anche il più duro (ebbene sì, e ora a noi due, caro vecchio e superato diamante!).

Inoltre è un ottimo conduttore di elettricità e un impareggiabile conduttore di calore. È quasi trasparente, ma allo stesso tempo tanto denso che neppure i piccolissimi nuclei di elio riescono ad attraversarlo. Che cosa si può fare con un materiale tanto meraviglioso? Dal punto di vista strettamente scientifico, molto di ciò che un fisico può sognare. «Possiamo, per esempio, verificare ipotesi della meccanica quantistica relativistica fino ad ora fuori della portata di qualsiasi

esperimento, studiare alcuni fenomeni su scala infinitamente piccola e molto altro ancora», sottolinea Polini. Ma, oltre a ciò, le possibili applicazioni pratiche sono davvero sorprendenti. In un futuro ancora lontano chip a base di grafene potrebbero aprire la strada a una miniaturizzazione delle componenti elettroniche impensabile con i chip al silicio, mentre nel giro di pochi anni il grafene promette di essere il costituente di schermi di computer sottili come fogli e leggerissimi, da arrotolare e mettere in tasca dopo l'uso.

Non solo. Sono anche attesi sensori sensibili alle più minuscole percentuali di molecole inquinanti. Basterebbe, poi, aggiungere l'1 per mille di grafene per ottenere il risultato, un po' inquietante, di una plastica molto più robusta e resistente al calore. Insomma è il caso di dire: «Un grafene, è per sempre».

.....

REPUBBLICA

Trovato in una fossa il corpo di Sarah

Lo zio confessa: "L'ho strangolata"

Michele Misseri ha ucciso la ragazza in cantina lo stesso giorno della scomparsa. "Poi l'ho seppellita in campagna, fra Avetrana e Nardò". Il cadavere in una buca piena d'acqua. Proprio dove lui aveva ritrovato il cellulare della nipote. La madre di Sarah in diretta con "Chi l'ha visto" proprio da casa del presunto assassino

di MARIO DILIBERTO

TARANTO - "L'ho strangolata in un garage vicino a casa, poi l'ho portata in campagna: ho bruciato i vestiti e sotterrato il corpo". Questa l'agghiacciante confessione resa da Michele Misseri, zio materno di Sarah Scazzi, la quindicenne sparita in Puglia il 26 agosto scorso 1. L'uomo, fermato con l'accusa di omicidio volontario, ha indicato il luogo in cui ha seppellito la ragazza, uccisa lo stesso giorno della scomparsa: in un terreno vicino a un casolare di proprietà della famiglia a un paio di chilometri circa da Avetrana, in località Mutunato, proprio dove Misseri aveva detto di aver ritrovato il cellulare di Sarah. Carabinieri e vigili del fuoco hanno scavato a lungo alla luce delle fotoelettriche. A un certo punto sono dovuti intervenire dei sommozzatori perché la fossa, profonda circa 80 centimetri, era piena d'acqua. Verso l'una e 30 di notte è affiorato il corpo di Sarah.

La confessione. Michele Misseri, come ha rivelato Repubblica Bari, 2 ha reso una completa confessione ai carabinieri. "Sono stato io, l'ho strangolata" ha detto. Il motivo non è ancora chiaro, ma è molto probabile quello sessuale. L'uomo è stato interrogato a lungo insieme alla moglie Cosima Spagnolo, e la loro figlia Valentina, genitori e sorella di Sabrina, la cugina con la quale Sarah il 26 agosto scorso sarebbe dovuta andare al mare. Intorno all'una di notte, le due donne hanno lasciato la caserma dove è rimasto solo Misseri che aveva già reso la sua piena confessione. "La notizia che non volevamo arrivasse, è arrivata - ha detto ai microfoni del TG5 uno dei legali della famiglia Scazzi, Walter Biscotti - il ritrovamento del telefonino ha dato velocità all'attività investigativa. E' stato un chiaro tentativo confessorio da parte di Michele Misseri".

Quella telefonata della cugina. La svolta sarebbe giunta con un'intercettazione ambientale della cugina Sabrina, mentre parlava con la madre e diceva piangendo "Tanto lo so che l'ha presa lui...". Il giorno della sua scomparsa, Sarah sarebbe dovuta andare al mare proprio con la cugina, figlia di Misseri. L'intercettazione sarebbe stata cruciale per confermare ai carabinieri che erano sulla pista giusta.

La scomparsa. Le tracce di Sarah si erano perse alle 14.30 di quel giorno 3. Mille ipotesi sulla sua scomparsa: la fuga dopo un'amicizia nata su Facebook, una lite in famiglia, addirittura l'esistenza di una sorellastra. Fino al misterioso ritrovamento del suo telefonino, proprio a opera dello zio materno, impegnato nella preparazione della raccolta delle olive. Un ritrovamento casuale, che era stato confermato anche da un testimone.

Il telefonino. Secondo quanto trapelato, l'esame dei carabinieri del Ris di Roma sul cellulare, escluderebbe che sia stato per oltre un mese esposto alle intemperie: quel ritrovamento è stato -

secondo gli inquirenti - un maldestro tentativo di depistaggio. Che però ha dato la svolta decisiva alle indagini.

La madre. La mamma di Sarah, Concetta Serrano, ha appreso delle ricerche mentre era in collegamento in diretta con il programma di RaiTre Chi l'ha visto?, proprio dall'abitazione di Michele Misseri. Quando le voci si sono fatte insistenti la conduttrice, Federica Sciarelli, ha chiesto alla donna se non preferisse allontanarsi dalla casa. Concetta ha risposto: "E' meglio" e, accompagnata da uno dei suoi avvocati, ha lasciato l'abitazione.

LA REPUBBLICA

Un patto tra mafie e Casalesi per uccidere toghe e giornalisti

Inviato alla Dia di Caltanissetta un documento anonimo rivela un'alleanza tra le cosche siglata in un vertice che si è svolto a Messina. Nel mirino i giudici calabresi e siciliani
di SALVO PALAZZOLO

PALERMO - Un documento con l'intestazione cancellata e il timbro "Riservato" sta tenendo da giorni in allerta le prefetture di mezza Italia. È arrivato alla Dia di Caltanissetta come fosse un anonimo qualsiasi, ma in quella pagina scritta con i toni di una relazione di servizio vengono indicate le rivelazioni di una fonte confidenziale, che avrebbe partecipato a un summit organizzato a Messina fra i rappresentanti di Cosa nostra, 'Ndrangheta e Camorra. Uno solo l'argomento all'ordine del giorno: il via libera a una nuova stagione delle stragi.

Nel mirino vengono indicati i magistrati più impegnati nella lotta ai clan: si comincia con i nomi di Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, il procuratore di Reggio e uno dei suoi vice, che due anni fa sono arrivati in Calabria da Palermo, dopo aver chiuso il cerchio attorno alla quarantennale latitanza di Bernardo Provenzano. Il documento riferisce che "del piano di attentato" nei loro confronti si era già parlato in un precedente summit: a Messina "si dovevano mettere in pratica gli accordi". E andare anche oltre, programmando nuovi "obiettivi" da colpire: il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari, il suo aggiunto Domenico Gozzo e il sostituto Nicolò Marino, "perché si occupano delle indagini sull'attentato a Borsellino - prosegue la fonte - e di altre vicende per cui i clan sono interessati".

Durante il summit, il rappresentante dei "napoletani" avrebbe "esposto l'interesse a colpire", così dice l'anonimo, il magistrato Raffaele Cantone, uno dei simboli della lotta ai Casalesi, che oggi è in Cassazione. Secondo la fonte, Cantone era stato già pedinato a Roma. I boss palermitani caldeggiavano invece la richiesta fatta da un "amico avvocato", per "uccidere un giornalista". Tutti i partecipanti al summit, infine, si sarebbero trovati d'accordo nel colpire Sebastiano Ardita, magistrato in servizio al Dap: "Si occupa del 41 bis", è scritto nel documento.

Da Roma a Caltanissetta è tornata così l'allerta attentati. E le misure di sicurezza sono state subito rafforzate. Ma resta il giallo: cos'è quel documento che qualcuno ha inviato a fine settembre? Ci sono due inchieste per scoprirlo, a Catania e Catanzaro. Quella pagina potrebbe essere uscita per davvero da un ufficio investigativo o dei servizi segreti. Ma nessuno l'ha mai inviata ai magistrati o alle prefetture. Seconda ipotesi: la relazione di servizio potrebbe essere un falso, chi ha diramato l'allarme prende in considerazione anche questa possibilità. Ma le preoccupazioni rimangono: fra quelle righe ci sarebbero indicazioni che solo pochi addetti ai lavori conoscono, sugli spostamenti dei magistrati e sulle indagini.

Così, adesso, sono alcuni particolari del documento ad essere esaminati con cura. Sul summit si dice che sarebbe stato organizzato in un casolare alla periferia di Messina. La data è quasi tutta cancellata, resta soltanto un "10", che potrebbe essere il riferimento al 2010. Anche i nomi dei partecipanti sono cancellati. È rimasto questo passaggio: "C'erano rappresentanti delle famiglie palermitane, uomini della locride e un napoletano". Suona adesso come una drammatica conferma ai sospetti dell'intelligence antimafia: da tempo, i rappresentanti delle mafie organizzerebbero incontri riservati, per definire una strategia comune.

LA REPUBBLICA

**I 40.000 trent'anni dopo
la marcia che cambiò il Paese**
di SALVATORE TROPEA

ENRICO Berlinguer aveva promesso: "Se si arriverà all'occupazione della Fiat noi metteremo al servizio della classe operaia il nostro impegno politico, organizzativo e di idee". E aveva scatenato un putiferio. Con non minore imprudenza Giorgio Benvenuto aveva coniato lo slogan: "O la Fiat molla o molla la Fiat". Sulla linea intransigente della Fim Cisl torinese, Pierre Carniti aveva potuto minacciare in ritardo e inutilmente: "Siete stati bravi, ma io domani ne porterò in piazza 150 mila". Luciano Lama e Bruno Trentin avevano tentato, senza successo, di far ragionare l'azienda e l'ala radicale del sindacato in parte vicina ai "professorini" - l'allusione era ai maestri del terrorismo - contrari a ogni ipotesi di dialogo e fautori dello scontro duro che predicavano dagli autobus-caravan parcheggiati davanti alla Mirafiori. All'origine di tutto questo c'erano 14 mila 449 licenziamenti poi trasformati in cassa integrazione a zero ore per oltre 22 mila lavoratori, una Fiat bloccata dai picchetti, una Torino su cui pesava l'ombra del terrorismo. E fu la "marcia dei quarantamila". Accadde nell'autunno di trent'anni fa, esattamente il 14 ottobre 1980, una di quelle giornate torinesi di sole scialbo e freddo quasi invernale. "Avevo scommesso con un mio collega scettico sul risultato che saremmo stati almeno cinquemila, mi sbagliai per difetto". Luigi Arisio, leader dei capi Fiat e animatore di quella protesta inedita (più tardi diventerà senatore del Pri), era sicuro del successo. Sapeva

che dietro c'era la regia di Cesare Romiti e dei "luogotenenti" Carlo Callieri e Cesare Annibaldi. Ma ancora trent'anni dopo preferisce pensare che a vincere furono la determinazione, la rabbia, la protesta spontanea dei capi Fiat. Che pure c'erano, eccome, dopo giorni di cortei, scontri, picchetti. "Li aiutammo a organizzare la protesta perché volevamo dare un segno che l'azienda esisteva ancora" ricorda Annibaldi allora responsabile delle relazioni esterne di Fiat.

"Chi farà l'analisi storica di questo conflitto dovrà occuparsi più degli errori commessi dalle due parti che delle mosse indovinate" commenta Giorgio Bocca a conclusione di quei 35 giorni: che nei vecchi taccuini di appunti e nella memoria di noi cronisti-testimoni hanno inizio l'11 settembre con l'annuncio dei licenziamenti da parte della Fiat. Il 24 settembre il sindacato proclama lo sciopero generale per il 2 ottobre. Il 26 viene Berlinguer a Torino e davanti ai cancelli di Mirafiori "scivola" sulla frase dell'appoggio logistico del Pci all'eventuale occupazione. Il 27 ottobre cade il governo Cossiga e lo stesso giorno la Fiat trasforma i licenziamenti in "cassa".

Piero Fassino, allora responsabile Pci per le fabbriche, dice che il suo partito "cercò di convincere il sindacato ad accettare l'offerta" e che quella linea "non passò per via del clima che si era creato". Fausto Bertinotti, allora segretario della Cgil piemontese, ha un ricordo diverso: "Se l'hanno pensato nelle segrete stanze se lo sono detto tra di loro. Io non l'ho mai sentito. Solo Trentin avanzò l'idea di un cambio di passo rispetto ai presidi. Del resto la proposta della Fiat era indicibile perché era chiaro che i cassintegrati non sarebbero mai rientrati".

Sullo sfondo c'è il terrorismo. La Fiat ha già pagato un prezzo di sangue altissimo. E' passato appena un anno dall'assassinio dell'ingegner Carlo Ghiglieno. L'azienda continua ad essere sotto tiro. I capi ricevono messaggi come: "Vuoi finire i tuoi giorni in carrozzella?". Perciò quando c'è la "chiamata" accorrono in tanti. "Avevo ventisei anni ed ero impiegato in un'area calda di Mirafiori Presse" ricorda Lamberto Borgogni. "Avevo ricevuto una telefonata, un passaparola. Andai al teatro ma non riuscii ad entrare, sentii dagli altoparlanti la voce di Arisio". "Ancora una volta da Torino, capitale dell'operosità e della libera iniziativa, parte questo segnale di allarme" tuona dal palco il "capo dei capi". La platea si scalda e quando alla tribuna va il vicesindaco, il socialista Enzo Biffi Gentili, per spiegare che la città trova legittima l'assemblea ma che la colpa di tutto non può ricadere solo sul sindacato, la reazione è furibonda: "Non venire a raccontarci storie, tornatene a casa, vai in Russia". Il corteo parte a metà mattinata. Uno striscione avverte che quella che sta sfilando è una "maggioranza silenziosa". E questa "maggioranza" non è fatta solo da capi e quadri intermedi che in tutto il gruppo Fiat sono poco più di 15 mila, di cui un terzo a Torino. Ci sono

"altri". Si dice che la Fiat abbia pagato l'affitto del teatro e anche le ore di lavoro ai dimostranti. "Non l'ho mai saputo, ma non escluderei che l'azienda abbia messo in conto qualche regalo" ammette oggi Annibaldi. Noi cronisti seguiamo il corteo che sceglie un percorso inusuale. Si dirige verso corso Marconi e sfila sotto le finestre del quartier generale della Fiat. Le serrande sono abbassate o socchiuse ma dietro s'indovinano mille occhi puntati sulla inedita "ribellione". "Eravamo curiosi di vedere se veramente i capi erano scesi in piazza come gli operai" ricorda un testimone. Dall'alto il colpo d'occhio deve suggerire l'idea della vittoria dei capi ma anche della Fiat che si riappropria di un'azienda diventata "terra di nessuno" dopo essere sfuggita al controllo dei suoi vertici. E del sindacato. In quei giorni, Vittorio Ghidella, capo del settore auto, vive e lavora all'Hotel Ambasciatori. "Per cercare di dare un senso di normalità a quella situazione che normale non era affatto" ricorda un collaboratore. Dentro Mirafiori è asserragliato un gruppetto di uomini Fiat col responsabile del personale Carlo Callieri. Romiti racconterà di essere andato una notte "a perlustrare il fronte avversario". Ma a organizzare la protesta è Callieri che dorme dentro la fabbrica e gira armato di pistola: anche per questo lo soprannomineranno John Wayne. Ed è lui a raccontare: "Romiti era contrario alla manifestazione perché convinto che si potesse arrivare a un accordo ragionevole e perché dubitava del successo. Al punto che telefonò ad Annibaldi: "Annibà, questo Callieri è proprio pazzo, ci porta alla rovina. Veda lei"". La mattina del 14 ottobre, mentre per le strade di Torino sfilano i capi, all'Hotel Boston di Roma si consuma l'ennesima riunione. Sono presenti Lama, Carniti, Benvenuto e Marianetti per i sindacati, Romiti, Ghidella, Annibaldi, Callieri per la Fiat. E lì arrivano le prime notizie che parlano di un corteo di oltre 20 mila persone. Diego Novelli, allora sindaco comunista di Torino, è a Roma nello studio del presidente della Repubblica Sandro Pertini: "Davanti a me il presidente telefonò ad Agnelli per chiedergli di adoprarsi per una soluzione. Ma era tardi". Come Fassino dice che lavorò anche lui per far accettare la "cassa". Invano. Perché il 14 ottobre di trent'anni fa sono i capi a dare il colpo risolutivo in un senso che non è né quello del Pci né quello del sindacato. Quando il loro corteo arriva in piazza San Carlo, nel "salotto buono" di Torino è un lungo serpentine. "Fui sorpreso dalla presenza di molti operai e impiegati. E anche da tanta gente non Fiat" ricorda Mario Vigna, allora capo al Lingotto e oggi presidente dell'Associazione nazionale quadri. "C'erano cittadini comuni e i negozianti rialzavano le serrande abbassate per paura". "Tutti ci chiedevano come mai non si vedevano bandiere rosse" racconta Arisio. In realtà il corteo procede quasi in silenzio. I loro slogan i "marciatori" li hanno affidati ai cartelli e agli striscioni: "Picchetti uguale violenza", "Referendum, referendum" "la libertà di lavoro è un diritto". Ai bordi delle strade la gente è assiepata come per i cortei del Primo Maggio. Qualcuno chiede "chi sono" e c'è chi sussurra: "Finalmente, era ora". Noi cronisti facciamo i conti e arriviamo alla conclusione che la protesta ha messo assieme tante persone. I giornali titoleranno sulla "Marcia dei quarantamila". Tranne La Stampa che ne ha visti 10 mila in meno. Nel pomeriggio la Procura della Repubblica ordina la smobilitazione dei picchetti. Nella notte arriveranno da Roma, Lama, Carniti e Benvenuto. L'accoglienza ai cancelli sarà turbolenta. "Lama nella bufera" titolerà Repubblica. "Siamo tutti nella bufera" commenterà il leader della Cgil al quale non sfugge che è cominciata in Fiat la "pax romitiana".

LA REPUBBLICA

Fecondazione, legge alla Consulta

"Incostituzionale divieto eterologa"

Il Tribunale di Firenze ha sollevato il dubbio di costituzionalità sulla norma che vieta alle coppie sterili di ricorrere alla donazione di ovuli o seme da persone esterne alla coppia. La discussa "40" era già stata modificata dai giudici sul limite dei tre embrioni

ROMA - La prima sezione del Tribunale civile di Firenze ha sollevato il dubbio di costituzionalità sulla norma della legge sulla fecondazione artificiale (legge 40) con la quale si vieta alle coppie sterili di accedere alla fecondazione eterologa, con ovuli o seme donati da persone esterne alla

coppia. Lo hanno reso noto gli avvocati Filomena Gallo e Gianni Baldini, che assistono i coniugi che hanno presentato la richiesta. L'uomo soffre di mancanza di spermatozoi causata da terapie fatte in adolescenza. Torna quindi alla Corte Costituzionale la legge 40 sulla fecondazione assistita. La coppia, dopo essere stata in cura in Svizzera e in altri centri stranieri, ha chiesto assistenza legale all'associazione Luca Coscioni con l'obiettivo di poter effettuare le cure in Italia. Il giudice fiorentino ha accolto l'istanza degli avvocati Gallo e Baldini che sollevavano rilievi di "manifesta irragionevolezza del divieto assoluto di Pma eterologa per l'evidente sproporzione mezzi-fini" e di "illegittima intromissione del legislatore in aspetti intimi e personali della vita privata": "Questa sentenza - spiega Gianni Baldini - è infatti assolutamente coerente con le precedenti pronunce in materia e ritiene che l'articolo relativo al divieto di fecondazione eterologa sia contrario alla Costituzione; quindi rimanda gli atti alla Corte affinché provveda alla relativa declaratoria". Secondo i legali della coppia, la decisione del tribunale fiorentino si collega anche al Trattato di Lisbona, dove afferma che le decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo sono direttamente applicabili nell'ordinamento degli stati firmatari e dunque si deve tener conto del verdetto che quella Corte ha emesso di recente contro l'Austria proprio relativamente al divieto di fecondazione eterologa.

Il precedente La Consulta si è già occupata della legge 40. In particolare, nell'aprile del 2009 i giudici costituzionali avevano bocciato sia la parte della legge (articolo 14,, comma 2) che consentiva un "unico e contemporaneo impianto (di embrioni), comunque non superiore a tre"; sia il comma 3 dello stesso articolo 14 dove non prevedeva che il trasferimento degli embrioni dovesse essere effettuato senza pregiudizio della salute della donna.

La Corte, che aveva recepito le questioni sollevate dal Tar del Lazio e dal tribunale di Firenze su istanza di una coppia sterile milanese e della World association reproductive medicine (Warm), nell'occasione aveva invece dichiarato inammissibili le questioni di legittimità costituzionale sollevate sull'articolo 6 (irrevocabilità del consenso della donna) e ancora sull'articolo 14 (commi 1 e 4) sul divieto di crioconservazione di embrioni al di fuori di ipotesi limitate e sulla riduzione embrionaria di gravidanze plurime al di fuori dei casi previsti dalla legge sull'aborto.

LA REPUBBLICA

Minacce a Marcegaglia perquisita sede del Giornale

MILANO - Sono in corso alcune perquisizioni nella sede de 'Il Giornale' e nelle abitazioni di alcuni giornalisti del quotidiano milanese. A quanto si è appreso i provvedimenti sono stati disposti dalla Procura di Napoli nell'ambito di una inchiesta su presunte minacce, attraverso la raccolta di un dossier, nei confronti del presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia, dopo che l'imprenditrice aveva formulato critiche nei confronti del Governo in alcune sue dichiarazioni. I sono stati emessi dai pm Vincenzo Piscitelli e Henry John Woodcock e vistati dal procuratore Giovandomenico Lepore. L'ipotesi di reato formulata dai magistrati è di concorso in violenza privata. L'indagine sarebbe scaturita da alcune intercettazioni disposte nell'ambito di una diversa inchiesta condotta dai magistrati partenopei. Dalle conversazioni e da un sms sarebbe emersa la presunta intenzione di una campagna di stampa nei confronti della Marcegaglia.

LA REPUBBLICA

Lezioni di negazionismo "Così sfruttano la Shoah"

Il "cosiddetto Olocausto", le falsità di Auschwitz, i racconti "non fedeli" dei sopravvissuti. Tutto da una cattedra dell'Università di Teramo. Con un elogio ad Ahmadinejad
di MARCO PASQUA

IL NEGAZIONISMO della Shoah sale in cattedra. Una delle pagine più buie della storia dell'Uomo, riscritta e riletta seguendo le orme di chi nega l'esistenza delle camere a gas o chi contesta i dati dello sterminio messo in atto dai nazisti. Tocca a Claudio Moffa, professore ordinario presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'università di Teramo, dare spazio alle tesi revisionistiche della Shoah, durante una lezione choc tenuta nell'ateneo. Tutto è messo in discussione dal docente, persino il racconto di Shlomo Venezia, sopravvissuto al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. "Non c'è alcun documento di Hitler che dicesse di 'sterminare tutti gli ebrei'", dice Moffa, parlando agli studenti dell'università abruzzese. Duro il giudizio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, tramite il presidente, Renzo Gattegna: "Mettere in dubbio o negare la Shoah significa offendere la Memoria delle vittime. Invito queste persone a visitare lo Yad Vashem e a studiare la documentazione che là è depositata". Il presidente dell'Aned (associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti), Gianfranco Maris, deportato nel 1943 nel campo di Mauthausen, si dice "disgustato".

E' il 25 settembre, e nell'aula 12 della facoltà di scienze politiche, Moffa tiene l'ultima lezione dell'edizione 2009/2010 del master "Enrico Mattei in vicino e Medio Oriente", di cui è coordinatore. La presentazione ufficiale di questo corso, giunto alla quinta edizione, come ricorda il docente sul suo sito, risale al 6 maggio scorso, e avvenne nella sala polifunzionale di Palazzo Chigi. L'ora e mezza di lezione viene ripresa con una telecamera, e il video è pubblicato sulle pagine web del docente, sulle quali appaiono frequentemente articoli in difesa della libertà di espressione, fatta coincidere, in questo caso, con la libertà di negare l'Olocausto. Tra i professori del suo master figurano anche famosi storici negazionisti: è il caso di Serge Thion e di Robert Faurisson. Quest'ultimo venne invitato da Moffa a tenere una lezione all'università abruzzese già nel 2007, tra le proteste della comunità ebraica, e dello stesso rettore dell'epoca. Lezione cancellata, polemiche, e una petizione-appello contro la presenza dei negazionisti nelle università italiane. Moffa, però, non si è fermato e ha continuato a divulgare le sue tesi.

Il titolo della lezione del 25 settembre lascia chiaramente intuire come verrà sviluppato l'argomento: "Il tema-tabù del mondo accademico, la questione della 'Shoah', della difesa del suo dogma da parte della Inquisizione del III millennio, e del suo uso politico nel complesso contesto della 'guerra infinita del Vicino Oriente'. Per Moffa, che cita Norman Finkelstein (autore del testo "L'industria dell'Olocausto"), c'è un legame tra la Shoah e la guerra in Medio Oriente. Parla di uno "sfruttamento dell'Olocausto", avvenuto "a fini politici ed economici": "E' un'arma ideologica indispensabile, grazie alla quale una delle più formidabili potenze al mondo ha acquisito lo status di vittima. Da questo specioso status di vittima derivano dividendi considerevoli, in particolare l'immunità alle critiche". Concetto difeso dallo stesso Moffa, che argomenta così la sua tesi: "Nella lotta plurisecolare tra cristianesimo ed ebraismo, c'è stato bisogno, al di là del fatto che il fatto sia vero o no, della creazione di una crocifissione. Di un episodio paragonabile ad una crocifissione di un intero popolo. Visione religiosa dello sterminio e delle sofferenze che indubbiamente ci sono state". Quanto alle camere a gas, il docente cita un'intervista videoregistrata a Faurisson, in cui il negazionista arriva a contestare l'uso del Zyklon b per sterminare gli ebrei: "L'edificio che viene mostrato ai ragazzi delle scuole ad Auschwitz è un edificio che non ha nessuna delle caratteristiche tecniche atte ad essere stato una camera a gas. Il Zyklon B veniva usato per disinfestare gli abiti dei reclusi: se usato al fine di 'gassarè i deportati, nelle quantità previste e raccontate da Rudolph Höss (comandante di Auschwitz, ndr) al processo di Norimberga, sarebbe stato tecnicamente impossibile. La cifra e i tempi forniti da Höss, di 2000 persone gassate al giorno, non fanno tornare i conti". Non c'è alcun contraddittorio e, anzi, Moffa chiosa: "Faurisson fa considerazioni in modo consequenziale e convincente". Moffa punta anche al dato dei sei milioni di ebrei sterminati, un "numero con una valenza cabalistica. Non si capisce perché lo si debba sempre ripetere". Una cifra ufficiale, dice Moffa, "ormai ampiamente messa in discussione".

Il professore si spende anche per la difesa dei colleghi accusati di revisionismo. A cominciare dal professor Roberto Valvo, del liceo di via di Ripetta (accusato di aver detto che "la Shoah è stata una montatura"): "Come ai tempi dell'Inquisizione, non è concepibile che chi, argomentando o

comunque parlando al bar o facendo una battuta in un consiglio di classe dice 'non credo a questa cosa', 'credo che siano state 300mila le vittime', venga sanzionato. Questo tipo di linciaggio e persecuzione è qualcosa di assolutamente inconcepibile". Contenuti che si ritrovano nelle pagine web del docente, sulle quali oscilla tra il lodare "la grandezza umana e politica di Ahmadinejad", il presidente iraniano, mentre quello che lui chiama "il cosiddetto Olocausto", un "dogma ossessivamente ripetuto in tutti i suoi intoccabili e sacri tasselli" viene messo in correlazione con "il potere di condizionamento di Israele su quasi tutte le potenze e i poteri forti del pianeta". "Con tutte le prove documentali e testimoniale che sono emerse, e con la tragica contabilità dei deportati uccisi - osserva Gattegna - nessuna persona che sia in buona fede può sollevare dubbi sulle dimensioni della Shoah. Mettere in dubbio quella che è stata una delle più grandi tragedia dell'umanità non è qualcosa di sostenibile. Questi negazionisti vogliono screditare il lavoro dei familiari dei deportati e degli storici. Un lavoro, quello dei testimoni, molto difficile". Gattegna si chiede anche perché "i negazionisti vogliono colpire la Memoria di chi ha sofferto e quale sia la loro reale intenzione": "Così facendo - osserva - ridimensionano le colpe del nazismo". Infine, un invito: "Queste persone vadano allo Yad Vashem o in altri luoghi dove si trova tutta la documentazione della Shoah, invece di fare queste illazioni". Gianfranco Maris, classe 1921, sopravvissuto al campo di sterminio di Mauthausen, dice: "Non riesco a provare odio. Queste persone non lo meritano. E' gente che non sa o non vuole vedere quello che è stato un fatto reale. Se penso che un'università ha ospitato una lezione del genere, viene da piangere".

LA REPUBBLICA

I fanghi tossici nel Danubio

"A rischio l'ecosistema europeo"

L'onda nociva che ha provocato quattro morti in ungheria avrebbe contaminato il più grande fiume dell'Unione. Si temono ripercussioni dalla Serbia fino alla Romania e al Mar Nero. Ma la protezione civile di Budapest smentisce

dal nostro inviato ANDREA TARQUINI

BUDAPEST - Cresce l'allarme per la catastrofe ecologica in Ungheria 1. Il fango rosso altamente tossico ha raggiunto il Danubio, e minaccia così l'ecosistema e ogni forma di vita acquatica nel più grande e mitico fiume dell'Unione europea, che attraversa capitali come Budapest e Belgrado. Il rischio concreto è che l'inquinamento si estenda agli altri paesi dove il Danubio scorre, dalla Serbia fin giù alla Romania e al Mar Nero.

Secondo notizie fornite da un responsabile del servizio magiaro delle acque, i letali fanghi tossici, che si erano riversati nei giorni scorsi nel piccolo fiume Mercal e poi nella Raba, sono finiti nel Danubio. I controlli sulla qualità delle acque registrano infatti un tasso di alcalinità oltre il 9 per cento, quindi ben superiore a quello normale che secondo gli scienziati citati dalle agenzie di stampa è tra il 6 e l'8 per cento.

Responsabili della protezione civile hanno minimizzato e ridimensionato l'allarme: secondo loro il fango rosso avrebbe raggiunto le acque della Raba ma non ancora quelle del Danubio. Il servizio delle acque smentisce questo ottimismo, ma le autorità insistono: il Raba è inquinato, il Danubio no, o quantomeno non ancora. Testimoni oculari citati dalla France Presse dicono di aver visto molti pesci morti, uccisi dal veleno, venire a galla nelle acque del Raba, ma non nel Danubio.

Il fango rosso comunque sta creando la più grave catastrofe ecologica in Europa da diversi decenni: per sciagure di queste dimensioni o di gravità superiore bisogna probabilmente risalire a Seveso e a Chernobyl. Il disastro è cominciato lunedì scorso, quando un argine di contenimento di un grande bacino-deposito di fango rosso (una scoria derivata dalla produzione di alluminio) nella città occidentale di Ajka ha ceduto, e 1,1 milioni di tonnellate di sostanze tossiche sono uscite dal bacino con la violenza di un'onda di tempesta. La marea di fango ha investito almeno sette villaggi presso Ajka. Kolontar e Devecser sono stati i più colpiti. I morti sono stati quattro, tra cui due bambini. Tre

persone sono ancora disperse e per loro praticamente non c'è più speranza, 120 sono ricoverate in ospedale. Alcune di loro versano in gravi condizioni.

Da giorni, reparti speciali dell'esercito ungherese, tecnici della protezione civile e volontari tentano in una corsa contro il tempo di arginare l'onda del fango. Nel liquido sono state versate sostanze che dovrebbero renderlo meno tossico, ma senza apparente successo. E ora la situazione sembra precipitare.

.....

IL CORRIERE DELLA SERA

Fecondazione, la legge 40 torna alla Corte costituzionale

MILANO - La prima sezione del Tribunale civile di Firenze ha sollevato il dubbio di costituzionalità sulla norma della legge sulla fecondazione artificiale (legge 40) con la quale si vieta alle coppie sterili di accedere alla fecondazione eterologa, con ovuli o seme donati da persone esterne alla coppia. Lo hanno reso noto gli avvocati Filomena Gallo e Gianni Baldini, che assistono i coniugi che hanno presentato la richiesta. L'uomo soffre di mancanza di spermatozoi causata da terapie fatte in adolescenza. Torna quindi alla Corte Costituzionale la legge 40 sulla fecondazione assistita.

SECONDO RINVIO - È il secondo rinvio alla Consulta sulla legge 40, sempre del Tribunale di Firenze, che già due anni fa si rivolse ai giudici costituzionali i quali accolsero il rilievo eliminando l'obbligo di produzione di soli tre embrioni in ogni ciclo di fecondazione, l'obbligo del loro contemporaneo impianto, e annullando anche il divieto di congelamento degli embrioni in sovrannumero. In questo caso invece, per la prima volta, un giudice ordinario ritiene quindi costituzionalmente illegittimo il divieto di procreazione assistita di tipo eterologo, sospende il processo, e rimette gli atti alla Corte. La coppia, dopo essere stata in cura in Svizzera e in altri centri stranieri, senza alcun risultato, si è rivolta all'Associazione Luca Coscioni. Il loro obiettivo è quello di poter effettuare le cure in Italia.

«MANIFESTA IRRAGIONEVOLEZZA» - «Il Giudice ha riconosciuto le istanze mosse dalla coppia dopo aver rilevato profili di manifesta irragionevolezza del divieto assoluto di eterologa per l'evidente sproporzione mezzi-fini». È quanto ha spiegato il professor Gianni Baldini, che insieme all'avvocato Filomena Gallo assiste i coniugi nel ricorso. La coppia aveva chiesto aiuto dopo aver appreso del caso dell'Austria che era stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo proprio relativamente al divieto di eterologa. «Abbiamo deciso di raccogliere questa sfida - spiega l'avvocato Gallo - nonostante fosse la più difficile tra tutte quelle necessarie a far riscrivere la legge 40 perché ci sembrava che i tempi ormai fossero maturi e che si stesse creando una sensibilità finalmente europea a questo problema come dimostra anche il Nobel dato a Stoccolma ad Edwards che riconosce come questa medicina raccolga in realtà istanze e aspirazioni profondamente umane».

FAZIO - Immediata le reazioni politiche. «La nostra posizione è in difesa della legge 40» dichiara il ministro della Salute, Ferruccio Fazio. «Noi abbiamo una legge e riteniamo che sia una legge dello Stato italiano che è passata a suo tempo con l'approvazione delle Camere e quindi il governo in questa fase mantiene la posizione su questa legge». Quanto al ricorso, aggiunge, «è un fatto giuridico-legislativo che seguirà l'iter che dovrà seguire, ma la posizione del governo è quella di difesa della legge 40».

ROCCELLA - «È ormai evidente che nei confronti della legge 40 c'è

Il sottosegretario alla Salute Eugenia Roccella (Fotogramma)

un'attacco di alcuni tribunali. Non su punti marginali ma puntando alla struttura della legge per smontarla. Si dica che si vuole tornare al Far West»: è il sottosegretario alla Salute, Eugenia Roccella, ad affermarlo dopo avere appreso dell'ordinanza dei giudici. «Si vuole così colpire la volontà popolare perché, tra l'altro, l'eterologa era uno dei punti sottoposti al voto referendario» ha detto Roccella (in realtà il referendum del 2005 non raggiunse il quorum, ma tra i votanti prevalsero nettamente i favorevoli alle modifiche alla legge, ndr). «Sono oscure» secondo la Roccella, le

motivazioni che hanno riportato la legge 40 sulla fecondazione all'esame della Consulta. «Le motivazioni sembrano anche poco significative, perché dire che la norma è irragionevole non è una questione di diritto». Il rischio di una deregulation secondo Roccella è molto alto: «L'eterologa ha prodotto un mercato internazionale degli ovociti anche con connotazioni razziste e sfruttamento di giovani donne che hanno portato anche alla morte. Anche la questione dell'anonimato nella fecondazione eterologa - dove appunto il seme o l'ovulo arriva da un donatore esterno - è particolarmente grave perché conoscere i propri genitori biologici oltre ad essere un diritto umano è un diritto alla salute perché si ottengono informazioni preziose».

DELLA VEDOVA (FLI) - Diverso il parere di Benedetto Della Vedova, vice capogruppo vicario alla Camera di Fli, intervistato da Radio 24: quella sulla fecondazione assistita, afferma il deputato finiano, è una legge «sbagliata» che la Consulta, con il nuovo ricorso, «smonterà» ancora, ma in Futuro e libertà «non ci sono ortodossie». Sul tema, aggiunge, «non ci poniamo in quanto gruppo, ci sono posizioni dei singoli deputati. Personalmente - prosegue - ritengo da tempo che questa legge sia sbagliata, da radicale ho lavorato per il referendum» al quale «Fini votò sì in tre quesiti su quattro. Ritengo che quella legge dimostra che quando si vuole andare contro la ragionevolezza spesso ci si mette contro il diritto. È già successo con la Corte costituzionale che ha smontato la legge nei suoi aspetti più astrusi e credo sarà smontato anche il divieto di eterologa».

IL CORRIERE DELLA SERA

Quella madre impietrita ascolta la notizia in diretta tv

La conduttrice: «Se vuole interrompiamo il collegamento». Ma la trasmissione va avanti
MILANO - La mamma di Sarah, Concetta Serrano, è in collegamento da Avetrana con la trasmissione Chi l'ha visto? quando in studio arriva la notizia del possibile ritrovamento della ragazza. Le parole corrono veloci ma due alla fine rimbalzano con insistenza: «corpo» e «ritrovato». E quello che va in onda è qualcosa di più di una diretta del dolore. «Ha capito cosa sta succedendo?», chiede con concitazione la conduttrice Federica Sciarelli alla donna. «Se vuole interrompere il collegamento lo può fare in ogni momento». E ancora: «Chiami i carabinieri, si metta in contatto con gli investigatori». Ma mamma Concetta resta impietrita, sotto choc, pare non capire quello che le sta succedendo attorno. Non parla, non piange, come ha fatto da quando la sua Sarah è sparita nel nulla.

DRAMMA - Poi risponde al telefono e con un filo di voce: «Dicono che hanno trovato un corpo». Mamma Concetta ha capito. Ma non c'è alcuna interruzione, la trasmissione continua. Dalla casa di Avetrana teatro della diretta, che è la casa dello zio Michele interrogato nel pomeriggio, arriva il pianto di Sabrina, la cugina più piccola di Sarah. Arriva la doppia angoscia di Cosima, zia della ragazza scomparsa ma anche moglie di Michele. Quindi arrivano le parole dell'avvocato della signora Serrano. Il legale si siede al suo fianco, prova a proteggere il suo dolore, a separare quello che è spettacolo dal dramma personale. Poi dice quello che tutti, dentro quelle quattro mura, pensano: «Speriamo sia una notizia falsa». Ma le notizie continuano ad arrivare in studio: collegamenti al condizionale, pezzi di agenzia, titoli delle edizioni online dei giornali locali che confermano il ritrovamento per poi smentirlo un istante dopo.

STRAZIO - E così come arrivano, senza nessun filtro, raggiungono mamma Concetta giocando a yo-yo con il suo cuore già straziato. Le telecamere rimbalzano dallo studio al suo volto ma l'immagine che restituiscono è sempre la stessa: quella di una madre che si estranea da tutto per sfuggire a qualcosa di mostruoso che la investe senza rispettare i tempi del dolore. «È una notizia terribile, di grande imbarazzo, che non vorremmo mai dover confermare», ripete la conduttrice. Ma la trasmissione continua: «I carabinieri starebbero cercando il cadavere sulla base delle dichiarazioni delle persone interrogate». Si fa l'elenco di quelle persone: Valentina, la cugina più grande di Sarah, la zia Cosima, lo zio Michele. «Se qualcuno sa qualcosa, ci chiami. Se qualcuno al comando provinciale dei carabinieri vuole, si metta in contatto con noi». L'avvocato di famiglia

lascia cadere ogni domanda: «Non mi sento di fare dichiarazioni prima di avere comunicazioni ufficiali». In sottofondo si sente la voce di mamma Concetta: «Mio cognato è innocente». Ma dopo 42 giorni le notizie che arrivano in studio lasciano intravedere un finale terribile per questo giallo. La conduttrice di Chi l'ha visto? chiede a mamma Concetta se non preferisca a questo punto allontanarsi da casa. E lei: «È meglio». La trasmissione continua. E il dramma personale della famiglia di Sarah può - era ora - continuare su un canale privato.

Alessandra Mangiarotti

IL CORRIERE DELLA SERA

Il mese d'attesa che ha consumato tutte le speranze

È finita, per la quindicenne Sarah, nel peggiore dei modi. Che fosse morta, in realtà, lo si temeva, soprattutto dopo quel ritrovamento del cellulare semibruciato, nelle campagne vicino a casa. Ma che dietro la sua misteriosa sparizione ci fosse - come sembra - una sordida storia di famiglia, questo, forse, non lo si immaginava e rende ancora più cupa e pesante la tragedia. Si favoleggiava di fughe volontarie, di incontri amorosi organizzati via Internet, di fidanzati venuti da lontano: vicende avventurose da film e da romanzi che servivano più che altro a tenere viva l'illusione e a dissipare l'angoscia, l'angoscia della mamma, soprattutto.

E invece mercoledì alla infelice mamma è toccata l'angoscia maggiore: quella di venire a sapere in diretta televisiva, senza intermediari di sorta, che la sua adorata figlia quindicenne, la sua bella ragazzina bionda, era stata ritrovata morta ammazzata. Oltre un mese di attesa, di affanno, di progressiva perdita di speranze - ma si sa che si spera sempre, fino alla fine, a maggior ragione una mamma, che a nessun costo può rassegnarsi alla perdita di quanto ha di più caro - e poi, una sera, il telegiornale che spara in faccia la tremenda notizia, micidiale colpo che tramortisce, che squarcia il cuore. Inevitabilmente, penserà, la mamma, con dolore feroce, a come era Sarah da viva, fulgida nella sua bellezza di giovanissima donna: insopportabile il confronto tra il prima e il dopo, inaccettabile nel suo tremendo, brutale spreco di vita. E noi che abbiamo visto su tutti i giornali le fotografie della bella ragazza, che forse l'abbiano osservata bene per cogliere sul suo viso il segreto della sparizione o comunque qualcosa di più di quanto raccontavano le cronache, ora che sappiamo dove e come è stato ritrovato il suo povero corpo, non possiamo che essere a nostra volta angosciati dal confronto che parla di bestiale violenza, di imperdonabile profanazione.

I. Bossi Fedrigotti

IL CORRIERE DELLA SERA

Federalismo: istituito fondo di solidarietà tra regioni, sarà alimentato da gettito Iva La bozza del decreto del governo: sarà l'addizionale Irpef (rideterminata) a sostituire i trasferimenti dallo Stato

MILANO - Si inizia a delineare il volto concreto del federalismo fiscale, ma non si placano le polemiche tra governo ed enti locali.

FONDO DI SOLIDARIETA' - Il nuovo tassello è costituito dal fondo di solidarietà tra le regioni per il finanziamento integrale della sanità, dell'istruzione scolastica, dell'assistenza sociale e del trasporto pubblico locale. Lo prevede l'ultima bozza del decreto sul federalismo regionale che dovrebbe arrivare giovedì sul tavolo del Consiglio dei ministri. «È istituito - si legge nel testo anticipato dall'Ansa - dall'anno 2014, un fondo perequativo alimentato dal gettito prodotto da una compartecipazione al gettito Iva determinata in modo tale da garantire in ogni regione il finanziamento integrale» di queste spese.

«Nel primo anno di funzionamento del fondo perequativo - si legge ancora nel testo - le suddette spese sono computate anche in base ai valori di spesa storica; nei successivi quattro anni devono gradualmente convergere verso i costi standard. Le modalità della convergenza sono stabilite con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per i rapporti con le

Regioni, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle finanze, sentita la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato e le regioni e le Province autonome di Trento e di Bolzano».

IVA - Secondo la bozza del decreto inoltre la quota di Iva che sarà attribuita in «compartecipazione» alle regioni sarà calcolata in base ad un principio di territorialità che tiene conto del luogo nel quale è stato effettuato il consumo o l'acquisto dei beni o la prestazione dei servizi. Rispetto alle precedenti bozze, non indica più espressamente una riduzione al 25% della quota di compartecipazione che attualmente è al 44,7%. L'attribuzione «territoriale» in base ai consumi scatterà dal 2013 mentre dal 2014 l'aliquota di compartecipazione potrà essere modificata con l'avvio di un percorso graduale che servirà a creare il fondo di perequazione tra regioni, cioè la solidarietà tra le regioni povere e quelle più ricche.

ADDIZIONALE IRPEF - Sarà invece soprattutto l'addizionale Irpef a sostituire i trasferimenti erogati dallo Stato alle regioni per l'esercizio delle proprie competenze. «A decorrere dall'anno 2012 - si legge infatti nel testo - l'addizionale regionale all'Irpef è rideterminata con decreto del presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il Ministro per le riforme per il federalismo e con il Ministro per i rapporti con le regioni, da adottare entro il 30 giugno 2011, sentita la Conferenza Stato-Regioni, in modo tale da assicurare al complesso delle Regioni a statuto ordinario entrate corrispondenti ai trasferimenti statali soppressi» in base al decreto. Le regioni potranno infatti decidere a partire dal 2013 un aumento dell'addizionale Irpef, che non potrà però superare alcuni tetti: l'incremento massimo potrà essere dello 0,5% nel 2013, dell'1,1% nel 2014 e del 2,1% nel 2015.

NUOVE TASSE - Il decreto prevede anche la cancellazione di sei micro tasse che finanziano le regioni: dal 2014 scompariranno infatti alcuni balzelli ora applicati per l'occupazione del suolo regionale o sulle concessioni relative alle spiagge. Ma, con legge regionale, dal 2013 le regioni avranno comunque la possibilità di istituire nuovi tributi regionali e locali, su beni che però non sono già tassati dallo stato. I balzelli che scompariranno sono: la tassa per l'abilitazione all'esercizio professionale; l'imposta regionale sulle concessioni statali dei beni del demanio marittimo; l'imposta regionale sulle concessioni statali per l'occupazione e l'uso dei beni del patrimonio indisponibile; la tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche regionali; le tasse sulle concessioni regionali; l'addizionale regionale sui canoni statali per le utenze di acqua pubblica.

ERRANI - Ma i contenuti della bozza dovranno comunque passare al vaglio delle Regioni, che criticano invece l'improvvisa accelerazione del governo. «Apprendo dalle agenzie di stampa che il governo avrebbe unificato i testi del decreto sul federalismo regionale e del decreto sui costi standard. Non si era detto così nell'incontro di martedì in cui si è discusso solo sul decreto per il federalismo regionale» ha dichiarato in una nota il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. «Sono sorpreso: questa corsa a bruciare i tempi è incomprensibile e rischia di fare solo danni - ha aggiunto Errani - Abbiamo dimostrato serietà e massima disponibilità al confronto, ma non si possono cambiare le cose all'improvviso, senza alcun rapporto. Occorre evitare scelte unilaterali che rischiano di apparire solo strumentali. Il federalismo che vogliamo - ha concluso Errani - è una cosa seria che non possiamo realizzare attraverso forzature e senza un confronto vero».

IL CORRIERE DELLA SERA

Come trattare con i cinesi

Il sindaco di Prato ha sbagliato non dichiarando il lutto cittadino per le tre donne cinesi vittime del nubifragio. Un gesto di sensibilità pubblica nei confronti della comunità asiatica sarebbe stato politicamente opportuno. E avrebbe assunto un rilievo maggiore per la concomitanza della tragedia pratese con la visita in Italia del premier Wen Jiabao.

Perché è inutile girarci intorno, l'effetto numero uno della globalizzazione per noi italiani è il palesarsi di una vera e propria questione cinese. Le nostre élite evitano accuratamente di riconoscerlo, sperano così di mascherare l'incapacità di dare risposte. La conseguenza, come a Prato, è dividerci tra chi spera di lucrare elettoralmente sul pericolo giallo e chi ha paura di litigare

con i nuovi padroni del mondo. Siamo un Paese industriale, basato su imprese piccole, e in molti settori e lavorazioni siamo concorrenti diretti di Pechino. La capacità imprenditoriale e commerciale dei cinesi, unita all'assenza di qualsiasi regola laburista, li candida al monopolio dell'intero mercato italiano del low cost, dalle bancarelle rionali ai parrucchieri per signora che a Milano spopolano con tariffa a sei euro.

La minaccia cinese non è più solo concentrata nel tessile, si sta allargando velocemente al commercio e all'edilizia. E nei giorni scorsi ha fatto sensazione in Emilia che una ditta cinese con tanto di logo «Modena Machinery» si presentasse a una fiera specializzata di macchine per la ceramica. I tedeschi, a differenza nostra, sono riusciti ad essere complementari con l'offerta cinese, hanno costruito numerose fabbriche di auto in Asia ed esportano tecnologia a man bassa. Per loro la Cina è interamente un'occasione, per noi è metà un pericolo e metà un'opportunità che ancora non sappiamo cogliere.

La contraddizione sta qui: mentre temiamo che le nostre aziende chiudano davanti alla concorrenza sleale degli asiatici, sogniamo ad occhi aperti che la loro middle class (per McKinsey in 15 anni sarà composta da 270 milioni di persone) sostituisca il consumatore americano. E compri vestiti, piastrelle, vino, parmigiano, prosciutto e mobili made in Italy. Il guaio è che i due processi — la concorrenza in casa nostra e lo sbarco da loro — avvengono con una sfasatura temporale perché il sistema Italia è una tartaruga. La nostra industria manifatturiera per poter vendere in Cina ha bisogno di una strumentazione adeguata e di strategie commerciali non improvvisate. I pleorici enti di promozione all'estero dovevano essere riformati, ma chi sa come è andata a finire? Le banche italiane sono veramente in grado di seguire le aziende-clienti nei Paesi emergenti e di aiutarle a farsi largo in mercati nei quali tutti vogliono entrare? È mai possibile che la mano sinistra non sappia che cosa fa la destra, che le strutture incaricate di attrarre investimenti stranieri nella Penisola operino totalmente distanti da quelle che devono programmare lo sbarco italiano negli stessi Paesi? Senza rispondere a queste domande l'idea di diventare (addirittura) un partner privilegiato di Pechino è pura velleità. E non facciamo nemmeno passi in avanti nel governare i difficili rapporti con le comunità cinesi in Italia.

Dario Di Vico

IL CORRIERE DELLA SERA

Dai frigoriferi ai porti lo shopping tricolore dei gruppi «made in China»

Grandi numeri: 200 milioni di dollari di investimenti dalla Repubblica Popolare negli ultimi 4 anni
Aziende Così si muovono nella penisola i figli del Dragone

Dal viaggio in Cina della Pirocorvetta Magenta, nel 1866, alla visita di due fregate della marina militare della Repubblica Popolare a Taranto, lo scorso agosto. Un secolo e mezzo è bastato per invertire le parti: il neonato Regno d'Italia che nella seconda metà dell'Ottocento solca i mari per scoprire spazi da colonizzare; la nuova Cina che fa il percorso inverso alla ricerca di investimenti per le sue aziende. Certo non è solo questione di rotte ma anche di modalità: la Pirocorvetta aprì la strada a meno amichevoli missioni dalla lontana Europa, culminate con l'occupazione di Pechino e Tianjin seguita alla Rivolta dei Boxer (1898-1901). La Cina invia i suoi vascelli a testimonianza di un interesse e un rapporto di amicizia con Roma che intende coltivare. E a questo proposito parlano i numeri. «Oggi - spiega Giuseppe Arcucci, responsabile del settore attrazione investimenti di Invitalia - sono 57 le grandi società cinesi che hanno acquisito il controllo o una partnership con altrettante aziende italiane per un fatturato totale di 2 miliardi 105 milioni di euro». Invitalia è l'agenzia del ministero dello Sviluppo Economico che si occupa di seguire e facilitare l'impegno dall'estero verso il nostro Paese. Ed è testimone di una crescita costante dell'interesse della Repubblica popolare: «Su 12 missioni che abbiamo condotto nel mondo in 7 differenti Paesi - dice ancora Arcucci - 6 hanno avuto come meta la Cina. Con ottimi risultati se è vero che solo negli ultimi due anni gli investitori dal Celeste impero verso l'Italia sono aumentati di 18 unità».

Pechino fa shopping in Italia grazie al surplus di valuta? Non proprio, non solo: seguendo una direttiva interna che Pechino ha battezzato «global policy», i gruppi più importanti della Cina si

muovono sulla scena mondiale per acquisire non soltanto materie prime (in Africa e Sudamerica) ma know-how e tecnologia con l'intento di elevare le proprie capacità imprenditoriali. Così, per tornare al nostro Paese, i cinesi non sbarcano soltanto alla ricerca di marchi noti internazionalmente o di prodotti che non sono ancora in grado di produrre. Piuttosto, cercano di mettere radici per sviluppare i loro marchi, con il valore aggiunto del «gusto italiano». Ecco dunque che ai settori classici di investimento come la moda o l'industria meccanica (in particolare le automobili), i cinesi ora guardano al settore high tech, al design, alla logistica, alle energie rinnovabili. Un esempio di stabile e fruttuosa presenza è la Haier, gigante (in Cina) degli elettrodomestici che nel 2002 ha acquisito la fabbrica di frigoriferi padovana della famiglia Meneghetti e ne ha fatto la base per la «conquista» del mercato europeo. «Al momento - ci dice Gianluca Di Pietro, general manager di Haier - abbiamo un fatturato di 50 milioni di euro in Italia e 400 in Europa. Il nostro obiettivo non è invadere il mercato con prodotti a basso costo, ma piuttosto diffondere il nostro marchio, la nostra qualità in Occidente». E l'Italia è un'ottima base di partenza per i grandi gruppi orientali. Lo testimoniano le acquisizioni più recenti: il porto di Taranto passato alla Hutchison Whampoa di Li Ka-shing; l'interesse per il porto di Genova con accordi doganali con la città di Tianjin; e ancora l'acquisto da parte di Qianjiang della Benelli che ha portato non alla chiusura (e al «furto» del marchio) ma alla nascita di una nuova azienda che in Italia progetta e in Cina produce; il centro di design e ricerca aperto a Torino dalla Jianghuai, la Fiat della Cina; e ancora l'istituto di ricerca Eberi della Montalcini salvato da Xiamen Biotech o lo sbarco del gruppo China Energy Conservation & Environment Protection per sviluppare, in Puglia, il settore delle energie rinnovabili. Gli esempi sono numerosi. I numeri grandi: 200 milioni di dollari di investimenti dalla Repubblica Popolare negli ultimi 4 anni.

Paolo Salom

IL CORRIERE DELLA SERA

«Vietare il burqa, ma senza riferimenti alla religione islamica»

ROMA - Vietare per legge l'uso del burqa e del niqab in Italia, senza fare però riferimento alla religione islamica. Questo il parere fornito dal governo alla commissione Affari costituzionali della Camera che sta esaminando le proposte di legge in materia. Il parere adottato dal governo è quello proposto dal Comitato per l'Islam italiano istituito presso il Viminale.

ORIGINI DIVERSE - Nel parere - illustrato oggi in commissione dal sottosegretario all'Interno, Alfredo Mantovano - si fa presente che l'uso del niqab (indumento che copre il capo e buona parte del busto lasciando scoperti soltanto gli occhi) e del burqa (che copre tutto il corpo compresi gli occhi) non ha un'origine coranica. Indumenti simili sono stati usati in diverse zone in epoca romana, bizantina, persiana. Portarli non è dunque «un obbligo religioso». La legge in materia dovrà quindi, secondo il governo, tenere prioritariamente in conto «la considerazione di ordine pubblico secondo cui persone travisate in modo da non essere riconoscibili non possono essere identificate dalle forze dell'ordine, individuate dai conoscenti e, se del caso, descritte dai testimoni. La riconoscibilità delle persone deve essere garantita, tanto più a fronte del rischio internazionale collegato al terrorismo».

«DECONFENSIONALIZZARE» - Il documento non è però d'accordo con le proposte di legge che prevedono il divieto degli «indumenti femminili in uso presso le donne di religione islamica denominati burqa e niqab». Parlare esplicitamente di «religione islamica», infatti, secondo il governo, rischia di alimentare polemiche, oltre a non essere storicamente corretto. Si raccomanda quindi di «omettere dai testi di legge ogni riferimento alla religione o all'islam, limitandosi alla formulazione secondo cui nel divieto devono intendersi ricompresi «gli indumenti denominati burqa e niqab», prescindendo dalle motivazioni che spingono le persone ad indossarli». L'obiettivo, si sottolinea, è quello di «deconfessionalizzare» la legge per non alimentare polemiche.

IL CORRIERE DELLA SERA

Leader e Presidente

La nascita del partito di Fini è un atto di chiarezza, ed è quindi un bene. Fin dal voto di fiducia della settimana scorsa, era evidente che la maggioranza si articola ormai su tre forze. Dal vertice di oggi si capirà se possono collaborare, e la legislatura - come resta auspicabile - può continuare; o se invece tutto precipita verso le elezioni anticipate.

La mutazione del presidente della Camera in leader di partito gli impone però di dare alcune risposte al Paese. Alcune riguardano il passato: Fini ha bloccato il processo breve, che avrebbe mandato in fumo migliaia di processi per fermare quelli di Berlusconi; ma ha votato il lodo Alfano, il legittimo impedimento e altre numerose leggi ad personam nei sedici anni in cui è stato alleato di Berlusconi. Altre risposte riguardano il futuro, e in particolare il suo ruolo istituzionale.

È vero, sia Casini sia Bertinotti sono stati nel contempo presidenti della Camera e capi di partito. Anche nella prima Repubblica è accaduto che sullo scranno più alto di Montecitorio sedessero leader politici, oltretutto a capo di correnti avverse alla segreteria del loro partito, dal democristiano Gronchi al comunista Ingrao. Ma non è mai accaduto che il presidente in carica si mettesse alla testa di una nuova forza, nata da una scissione del partito di maggioranza relativa, che compatto l'aveva indicato per la terza carica dello Stato.

Tra qualche anno, quando i miasmi di un'estate orribile si saranno diradati, gli storici della politica potranno individuare le responsabilità di Berlusconi e quelle di Fini nella scissione. Certo è stato il Cavaliere a espellere il cofondatore; che però aveva già espresso l'intenzione di costituire gruppi autonomi in Parlamento.

La destra liberale ed europea del merito, delle regole, della responsabilità che Fini intende costruire manca da sempre all'Italia; i prossimi anni diranno se la sua è una velleità o un'intuizione. Di sicuro, Fini ha valutato che fosse impossibile portare avanti quel progetto dentro il Pdl, sotto l'egemonia di Berlusconi. Ora però dovrebbe valutare se il difficile lavoro di costruire un partito, con la ragionevole prospettiva di condurlo presto in una durissima campagna elettorale, sia compatibile con la presidenza della Camera. Nessuno può obbligarlo a dimettersi; la scelta può essere soltanto sua.

L'intellettuale di maggior spicco tra quelli vicini al nuovo partito, il professor Alessandro Campi, auspica che il leader si concentri sulla battaglia politica, con la piena libertà di adeguarsi alle asprezze con cui sarà combattuta nei prossimi tempi. È un consiglio su cui Fini, prima di prendere la sua decisione, farebbe bene a riflettere.

IL CORRIERE DELLA SERA

Cogne bis, la Franzoni in lacrime

«Non ho ucciso Samuele»

TORINO - «Non sono stata io a ucciderlo e lo ripeto e mi porto dietro un trauma come madre a cui devo reagire per andare avanti». Lo ha detto Annamaria Franzoni, riferendosi al figlio Samuele, facendo delle dichiarazioni spontanee al termine dell'udienza del processo Cogne bis, in cui è imputata per calunnia nei confronti dell'ex vicino di casa, Ulisse Guichardaz, da lei accusato nel 2004 per l'omicidio del piccolo Samuele. «È un contesto - ha aggiunto - che non ti dà tregua. Non mi sono mai sentita riconosciuta come una madre che ha avuto un grave dolore, e questo fa male». L'ANSIA - «Non ho mai sofferto di ansia, non ho mai avuto problemi di cui si potessero accorgersi mio marito o i colleghi. Non capisco perché si continui a parlare di attacchi d'ansia» Con queste parole, rotte dal pianto, Annamaria Franzoni ha aperto la sua lunga deposizione: «Quella mattina - ha aggiunto - ho avuto una forte congestione. Ansia e depressione e tutto quello che volete metterci l'ho conosciuto dopo, con la carcerazione».

LA PERIZIA - Per Francesco Barale, professore ordinario di psichiatria all'università di Pavia e direttore della relativa clinica universitaria, dalle analisi condotte nel 2004 dai numerosi test psichiatrici effettuati attraverso un certo numero di colloqui diretti, «non è emersa nessuna traccia di uno stato alterato che potesse supportare l'ipotesi che la signora potesse andare con facilità incontro

a stati alterati di coscienza di qualunque natura». Il racconto della Franzoni in cui lei negava di aver ucciso il bimbo, hanno spiegato gli esperti, era coerente e sembrava genuino e non emergevano elementi che lasciassero pensare al fatto che lei avesse un ricordo falsato da una patologia psichiatrica. Poiché però è impossibile dirlo con assoluta certezza, è difficile esprimersi, hanno precisato, sul fatto che mentisse o meno.

COSTANZO - «Al Maurizio Costanzo show, quando ero incinta, gli avevo chiesto di non dare questa notizia, non potevo negare che fossi incinta. Ma era una notizia troppo appetibile e in una delle pause pubblicitarie mi fece vedere che in scaletta subito dopo sarebbe seguita proprio quella domanda. Io dissi che non volevo rispondere ma poi lui mi fece la domanda trabocchetto». E' uno dei passaggi della deposizione che con la voce rotta dal pianto, ha raccontato le «torture medianiche» che ha «subito per anni» dopo l'omicidio del piccolo Samuele. «Ma l'intento di quell'intervista - ha puntualizzato - per me era un altro, era spiegare le falsità che si dicevano a proposito di me e di Samuele». «Da qui nasce - ha concluso - la mia reticenza a parlare di lui. Mi sembra che se parlo di lui tutto viene travisato. Mi fa male vedere quanto possano dire cose lontane dalla realtà su mio figlio».

IN AULA - Reclusa al carcere di Bologna per l'omicidio del piccolo Samuele, la Franzoni è imputata questa volta per calunnia nei confronti del suo ex vicino di casa di Cogne, Ulisse Guichardaz, l'uomo accusato da lei e da suo marito nel 2004 come responsabile dell'assassinio del figlio. La Franzoni, jeans e felpa bianca e rosa, solita acconciatura, è entrata in aula dalla porta laterale sulla destra, scortata dagli agenti della polizia penitenziaria. Suo marito, Stefano Lorenzi, era già seduto in terza fila. Uno scambio di sguardi, un saluto da lontano fatto con la mano, poche parole sussurrate a qualche metro di distanza. Poi l'udienza è iniziata.

Redazione online